ANNO LXXIV

N. 6/7 - AGOSTO/OTTOBRE 1993

VOCI FRATERNE



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI/E DI DON BOSCO

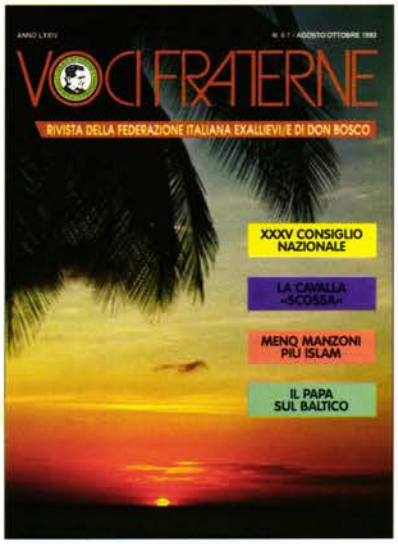
XXXV CONSIGLIO NAZIONALE

LA CAVALLA «SCOSSA»

MENO MANZONI PIÙ ISLAM

IL PAPA SUL BALTICO

sommario



Sulla nostra rivista o almeno sui suoi attuali contenuti scende ora il tramonto: c'è un po' di malinconia come avviene ogni volta che calano le ombre della sera (v. p. 10).

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DON BOSCO

ANNO LXXIV
n. 6-7
AGOSTO-OTTOBRE 1993

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III (70%)

CONSIGLIO DI REDAZIONE
Direttore: Leonello Crocetta; **Redazione:** Don Ilario Spera (delegato nazionale); Emanuele Agostini; Giorgio Bruno; Andrea Carbonari; Arnaldo Pedrini; Furio Sampoli; Alessandro Tomassetti; **Responsabile:** Marcello Palumbo

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE, REDAZIONE
VIA MARSALA, 42 - TEL. (06) 44.68.522
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Nazionale Exallievi di Don Bosco
Registrato al n. 11733
del tribunale di Roma il 15-9-1967
Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 25.300 copie

Finito di stampare nel mese di settembre 1993

EDITORIALE

3 **La cavalla «scossa»** di Marcello Palumbo

4 **XXXV Consiglio Nazionale - Documento finale**

TEMA FORMATIVO

5 **Cultura dell'accoglienza** di Sabino M. Palumbieri

6 **Don Bosco: solidarietà e missioni** di Giovanni Fedrigotti

IL FATTO

7 **Il Papa sul Baltico** di Ottorino Gurgo

8 **La Basilica nascosta a Roma** di Silvana Andrenacci Maldini

10 **Quella sera al caffé «Trinacria»** di Leonello Crocetta

12 **8 settembre 1943: tragedia e incredibile inettitudine** di Furio Sampoli

ECCLESIA

14 **Antonio l'Africano** di l. c.

CAMPUS

16 **«Meno Manzoni, più Islam»** di Silvano Borruso

OSSERVATORIO

23 **La cultura della pace: un'utopia?** di Roberto Cavaglià

IN FAMIGLIA

25 **Requiem per l'Unione?** di Tomaso Piazza
Ricordando il presidente Chiesa di dgb

VITA ASSOCIATIVA

28 **Pellegrinaggio in Terra Santa** di Marta e Umberto Pinamonte
Le iniziative delle Unioni

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 Giugno 1870; la Federazione Italiana exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera; «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società», Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987) . L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1986)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

LA CAVALLA «SCOSSA»

di MARCELLO PALUMBO

L'Italia va, non si sa bene dove, come una cavalla «scossa». Una cavalla che ha disarcionato il fantino. Ma, a differenza di ciò che accade al chiacchierato Palio di Siena, dove spesso il nobile quadrupede vince la gara anche se privo del cavaliere, l'Italia non ha, in questo momento, né un preciso tracciato del percorso di gara, né un preciso obiettivo.

Sembrano tornati i tempi descritti dal profeta Geremia: «se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada... Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare». (Ger. 14, 18).

Non che si abbiano a registrare sedie vuote nei posti di conduzione dello Stato: anzi, quanto alle figure dei presidenti della Repubblica, del Consiglio, delle Camere, e a quelle dei titolari dei dicasteri, mai siamo stati così bene serviti. Oscar Luigi Scalfaro è certamente il migliore dei presidenti possibili, e così pure Carlo Azeglio Ciampi, o perché no?, la stessa cosa si può dire del sottile dottor Giuliano Amato, che ha assolto, come meglio non si poteva, l'ingrato compito di lardellare i poveri contribuenti per tamponare le grosse falle prodottesi nel bilancio dello Stato.

Ma il problema è un altro. Forse per la prima volta — azzardiamo — nella storia dalla sua unità, l'Italia vive una crisi di smarrimento totale, senza una qualsiasi prospettiva, o utopia, che ne sorregga le speranze. L'incendiopoli, dopo tangentopoli, la dice lunga sulla affinità, anzi sulla identità in fatto di cinismo, di malvagità ammantata di innocenza, di libido considerata lecita, che accomuna la classe dirigente politica di ieri con le frange dei piromani avvicendatisi, l'estate appena trascorsa, nel trasformare i fianchi boscosi della nostra penisola e delle nostre isole in orrende pire.

La piromania causata da moda barbara, da perverso istinto di imitazione, ma anche da non meno inique cause, ha fornito, tra l'altro, l'occasione per dimostrare che la struttura dei pubblici poteri ha perduto ogni capacità di prevenire o impedire, o comunque fronteggiare la criminalità organizzata o spicciola che sia, e il cui compito costituisce l'essenza del patto per il quale i cittadini devono ossequio alle leggi e trasferiscono parte cospicua dei propri redditi nel salvadanaio nazionale.

E qui siamo tirati per i capelli a dire che no, non possiamo approvare il «senatur» dei «lumbard», quando minaccia lo sciopero dei contribuenti, ma non possiamo nemmeno dimenticare che negli anni scorsi anche alcuni Vescovi si autoridussero le tasse, epurandole della parte riservata alle spese militari. Questo ricordo ci porta altresì a sollevare qualche dubbio sulla frenesia pro-obiezione di coscienza in chiave antimilitarista e, in ultima analisi antipatriottica, antiunitaria, che ha impregnato anche le file cattoliche, in una fase storica in cui il nostro Paese — vedi Somalia — avverte il ricorso alle armi, anzi alle forze armate, solo come strumento per affermare quella «ingerenza umanitaria» (ma perché non chiamarla soccorso, visto che la parola ingerenza puzza di intrigo?) più volte e inequivocabilmente benedetta dal Santo Padre.

In un momento in cui — Dio non voglia — corriamo il rischio di ricalcare il copione della sciagurata nostra vicina ex Jugoslavia, gli appelli all'unità, che l'Episcopato collegialmente, e spesso i singoli Presuli hanno di recente rivolto al popolo italiano ci hanno molto confortato, ma avrebbero ottenuto certamente una maggiore efficacia e sarebbero stati circondati da maggiore solennità e prestigio qualora non fossero stati preceduti da altri non meno pressanti appelli, senza alcun dubbio legittimi, ma che talvolta hanno potuto dare l'impressione di favorire una parte, la quale ha incassato i voti forniti dai cattolici, ma anche — come tutte le altre parti — le tanto vituperate tangenti. Questa stessa parte, oltre a vantare meriti storici inoppugnabili, ha purtroppo la maggiore responsabilità nella prolungata somministrazione agli italiani di overdosi di illusione sulla loro sconfinata capacità economica e sulla loro solvibilità finanziaria, illusione che oggi ha rivelato il suo effetto catastrofico. Altro che discettare su etica e politica!

Non è stato accompagnato quel naturale processo di presenza dei cattolici, con il loro credo, con il loro simbolo niceno-costantinopolitano, con i loro princípi da disseminare in mezzo al popolo ovunque e fra tutte le parti, senza distinzione, anche fra quelle cosiddette «infedelium». Al contrario è parso più conveniente esercitare pressioni per mantenere una compattezza che, alla prova dei fatti, e per la storia, non ha prodotto nulla di veramente utile al «Regno» e nemmeno alla Repubblica. Sono stati travolti, infatti, alcuni argini legislativi che l'Italietta laica aveva mantenuti intatti, a guardia della morale pubblica.

Ma non diciamo questo con spirito di integralisti o di fanatici, chè altrimenti ci prenderemmo le bacchettate sulle dita, che il Presidente Scalfaro ha distribuito, al meeting di Rimini, a quanti se lo meritavano. E che dire del cambio di costumi, in parte dovuto al secolo, ma pur tenebrosamente favorito dall'assurdo e irresponsabile uso del potere televisivo, del quale i cattolici sono stati largamente investiti? «Abbiamo gravemente peccato» — ha detto, sempre a Rimini, Scalfaro.

Dunque, gravi responsabilità, che ci fanno riflettere sulla complessità della crisi italiana, che non è solo politica, economica, finanziaria, amministrativa, ma anche crisi morale ed ecclesiale.

Perché se gli italiani non vanno a messa, o ci vanno in percentuali esigue, non si può addossare su di loro tutta la colpa. Occorrono profondi esami di coscienza e qualche «mea culpa» in più, come ha fatto Don Silvano Sirboni, relatore ufficiale alla 44° settimana liturgica, svoltasi in agosto a Siena, il quale ha detto che troppo spesso la Messa è un «sonnifero», un'«esperienza distruttiva da cui non si esce rinnovati ma logorati». L'accusa ci sembra esagerata, e saremmo spinti a gridare: «non è vero», anche se apprezziamo l'intento provocatorio, che invita a quell'esame di coscienza da estendere «tout azimouth», su 360 gradi.

Concludiamo con un riferimento alle cose di casa nostra: intendiamo parlare dei seminari politico-sociali di cui abbiamo iniziato a fare esperienza. Che non sia soltanto una tardiva imitazione di una moda che va radicalmente rivista e aggiornata alla luce delle clamorose novità. Poiché questa esperienza potrà risultare positiva ad una sola condizione: che si approfondisca il rapporto tra la Parola e la sua applicazione in vista della ricerca del Regno. «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose (il cibo, il vestito, forse l'organizzazione sociale - n.d.r.) vi saranno date in aggiunta» (Mt. 6, 33).

Marcello Palumbo

La redazione dedica questo numero ai «mali oscuri» dell'Italia di oggi e questo articolo viene idealmente completato, dall'altro, a pag. 10. Sono argomenti sui quali non è più permesso tacere, nemmeno per amor di patria.

XXXV CONSIGLIO NAZIONALE

FRASCATI 16/19 SETTEMBRE 1993

DOCUMENTO FINALE

Il XXXV Consiglio Nazionale riunito a Frascati - Villa Tuscolana nei giorni 16-17-18 e 19 settembre 1993

sentite:

— la Relazione del Presidente Nazionale;
— la Relazione del Tesoriere Nazionale;

le approva;

meditate la relazione del Delegato Nazionale Don Ilario Spera sul tema formativo dell'anno «l'Exallievo di Don Bosco promotore di solidarietà» e le esortazioni dei Superiori Maggiori Don Martinelli e Don Fedrigotti, le recepisce.
Sulla base delle relazioni dei tre gruppi di studio impegna la Giunta Nazionale ad

ATTUARE

1) Tesseramento

1.1 - la formazione di un gruppo di esperti che studi e programmi attività e sussidi validi a suscitare l'interesse dei giovani per l'Associazione e per le sue finalità con riferimento agli articoli 2 e 4 del Regolamento;
1.2 - il completamento del decentramento, ritenuto positivo, con la dovuta diligenza da parte delle Federazioni Ispettoriali nella compilazione degli elenchi e nel puntuale invio delle quote spettanti alla Federazione Nazionale;
1.3 - i mezzi per favorire l'adesione all'Associazione dei giovani impegnati nel M.G.S.;
1.4 - l'aumento della quota associativa, come segno di solidarietà economica, tenendo conto di particolari situazioni giovanili, a L. 20.000, di cui L. 4.000 alle Federazioni Ispettoriali.

2) Corsi Formativi

2.1 - tre Corsi Formativi: per il Nord, per il Centro e per il Sud;
2.2 - la riformulazione dei Corsi destinati in particolare ai Dirigenti Unionali e Ispettoriali, ma aperti a tutti gli Exallievi, mediante:
2.2.1 - la revisione delle modalità di svolgimento;
2.2.2 - un unico tema collegato al tema formativo annuale;
2.2.3 - l'organizzazione congiunta, ove possibile, con le Exallieve delle F.M.A.;
2.3 - la pubblicizzazione del calendario e del tema dei corsi e la divulgazione degli Atti relativi, anche a mezzo stampa;
2.4 - il coinvolgimento delle Federazioni Ispettoriali per l'approfondimento locale delle tematiche;
2.5 - l'approfondimento del Regolamento in relazione all'identità e alle finalità dell'Associazione allo spirito di servizio, con particolare riferimento ai futuri Dirigenti (elezioni unionali 1994 - elezioni ispettoriali 1995);
2.6 - facilitazioni economiche ai partecipanti giovani.

3) Rivista

3.1 - l'avviamento di un'indagine conoscitiva da parte delle Federazioni Ispettoriali anche per l'eventuale cambio della testata;
3.2 - la rivitalizzazione della Rivista, rendendola ancora più rispondente alle attese dei destinatari;
3.3 - la redazione di un «progetto-Rivista» con una chiara definizione degli obiettivi, tenendo conto delle attese dei destinatari;
3.4 - la ricerca di collaborazione da parte delle Federazioni Ispettoriali con il Comitato di Redazione;
3.5 - la ricerca di nuove fonti di finanziamento finalizzata all'autosufficienza;
3.6 - l'ampliamento del Foglio Notizie, ottimo strumento di comunicazione e collegamento.

4) Organizzazione della Sede Nazionale

4.1 - l'adeguamento della sede per le esigenze amministrative anche mediante sistemi informatici.

5) Itinerari Formativi

5.1 - la preparazione di un Itinerario Formativo di base a partire dall'approfondimento dei primi tre articoli del Regolamento: Identità, Missione, Associazione, Finalità e Rapporti con la Famiglia Salesiana;
5.2 - la continuazione dell'esperienza del Forum a cui devono seguire incontri a livello di Federazione Ispettoriale e di Unione;
5.3 - una maggiore attivazione delle Consulte Giovani a tutti i livelli;
5.4 - la partecipazione dei Vice Presidenti Giovani alle Consulte della Pastorale Giovanile, a tutti i livelli.

6) Progetto solidarietà 1994

6.1 - la piena adesione al Progetto demandando alla Conferenza dei Presidenti Ispettoriali la scelta ritenuta più opportuna.

AUSPICA

per le *Attività Associative*, che le Federazioni Ispettoriali e le Unioni ricerchino fattibilità operative delle iniziative contenute nelle relazioni dei tre gruppi di studio ed in particolare:
— incontri di orientamento alla scelta della Scuola Media Superiore e/o della Facoltà Universitaria;
— servizi di aiuto ai giovani che devono inserirsi nel mondo del lavoro;
— promozione della cultura politica con la partecipazione a scuole socio-politiche proprie o diocesane;
— attenzione ai problemi del territorio per essere strumento di dialogo tra i cittadini e le amministrazioni.

PRESO ATTO

delle dimissioni del Direttore della Rivista ing. Leonello Crocetta gli esprime i più vivi ringraziamenti per le sue fatiche ed il costante impegno svolti in tutti questi anni e, confidando sempre nella sua esperta e preziosa collaborazione, gli formula i migliori auguri per una sempre feconda attività.

FRASCATI - Villa Tuscolana - 19 settembre 1993

SOLIDARIETÀ COME (5)

Cultura dell'accoglienza

di SABINO M. PALUMBIERI

Uno dei segni più vistosi, nelle ultime battute del secolo XX, è il flusso incessante di un'emigrazione multilaterale. Non è una moda. È necessità di vita, a causa dell'aggravamento di condizioni economiche e spesso politiche delle aree terzomondiali, in concomitanza con un notevole aumento di popolazione giovanile e di una domanda di cultura e di lavoro qualificato, anche grazie all'informazione universale.

Lazzaro bussa alla porta

La povertà di mezzi costituisce il fattore determinante. All'inizio degli anni novanta, il reddito globale *pro capite* del Terzo Mondo si aggirava sulle 910.000 lire all'anno, mentre in Europa oscillava dai 12 ai 16 milioni. Gli aiuti dei paesi industrializzati, nello stesso periodo, si sono aggirati appena sullo 0,36% del PIL (Prodotto Interno Lordo), livello che, di contro, è risultato assorbito e spesso superato per il pagamento delle rate e degli interessi sui debiti. Si aggiungano pure altri fattori, quali la corruzione di certa classe dirigente e politica, che ha usato metodiche di autocraticismo imparato dagli antichi colonizzatori; l'impreparazione tecnica dei quadri: l'alto investimento in armi, sollecitato anche dalle grandi potenze produttrici di questo mercato di morte; i conflitti interni e tribali, che spesso dissanguano in tutti i sensi quelle popolazioni povere.

La vita media nell'Africa settentrionale oscilla intorno ai 40 anni. Quella dell'Occidente si aggira sui 75 anni. Le condizioni di miseria si vanno aggravando. Il divario si va allargando. Il livello degli squilibri va aumentando. L'80% degli abitanti del pianeta è costituito dalla fascia dei «dannati della terra». E di questo 80%, la maggioranza assoluta è formata da giovani. Di contro, la più vasta area della popolazione del mondo opulento è fatta di anziani.

Di qui, dal primo versante, la necessità fisiologica, e dall'altro, quella operativa, dell'emigrazione.

Di qui, pure, l'impressione di assediamento dell'Ovest da uomini esclusi e sconfinanti e il conseguente panico nell'atto di accoglienza di masse sempre più folte, che approdano particolarmente dalle sponde del Sud del Mediterraneo e dell'Atlantico. Di qui, infine, il rilancio delle leghe, le serrate di fila nella cittadella fortificata, l'esasperazione e demonizzazione di disagi e degradi.

La sfida del Duemila — sempre parametrata all'umanesimo plenario, che è il punto di vista permanente da cui ci poniamo — si chiama accoglienza del diverso, tessitura interculturale e interraziale. Non si può andare, poi, contro la storia, che registra un calo demografico incalzante in Occidente e, perciò, indica il bisogno di nuove braccia.

La soluzione del dramma immigratorio è in gran parte di tipo politico. L'unica uscita di sicurezza consiste nel riformulare le politiche di accoglienza con un piano di solidarietà concordata, per gestire il fenomeno con scelte preventive, anziché trovarsi inondati da masse senza limite, che premeranno alle porte dell'Occidente, arroccato a difesa del nuovo latifondo senza più braccia.

Nuova situazione, cambio di marcia

Un nuovo modello di sviluppo è accogliere il futuro che si affaccia. È aprire le frontiere con programmazione illuminata e concordata. È, questa, una esigenza di realismo storico, il cui vantaggio e il cui impegno di collaborazione sarà dell'ordine della interfecondazione culturale.

L'immigrazione nei nostri paesi diventa, a questo punto, necessità economica non solo per gli ospitati, ma altresì per gli ospitanti.

Questi, poi, sono chiamati ad un *test* di civiltà imprevedibile. Ogni civiltà è fondata sulla giustizia e sul rispetto della dignità dell'uomo. La prima connota anche equa retribuzione e rifiuto dello sfruttamento del lavoro e delle incontrollabili forme di illegalità, favorite da una massiva offerta di braccia. La seconda è capacità di trattare ogni uomo mai come mezzo, sempre come fine.

L'immigrazione può trasformarsi in sottoproduzione di nuova schiavitù, all'interno di una società senza valori che si mostra forte con i deboli e debole con i forti, con un'amministrazione pubblica e servizi sociali spesso carenti e nominalistici.

Non si può gridare alla calata dei nuovi barbari, allorché, invece, la barbarie riflessa di vichiana memoria coincide con il maltrattamento dell'uomo, solo perché forestiero e senza appoggi.

Il *test* della civiltà è tutto davanti: una società, che non può essere più monorazziale, affronterà la sua necessaria interconnessione etnica, in termini di padrone e di schiavo di hegeliana sottolineatura, oppure lo farà in omaggio non formale al principio dell'uguaglianza?

La storia degli anni della soglia sta dicendo che questo rapportarsi al valore dell'uguaglianza è entrato ormai nel tessuto della coscienza occidentale, che non può non riferirvisi, almeno a livello di principio. Se poi è rimasto solo un elemento di comodo, invocato solamente quando se ne ricava vantaggio, allora la stessa dichiarazione è dissacrazione. Infatti, quando lo si afferma senza realizzarlo nella sua costitutiva esigenza di universalità, si finisce con il calpestarlo.

L'Occidente del terzo millennio è al banco di prova della sua identità e, sul terreno dell'emigrazione, gioca la partita della sua credibilità.

La tentazione di barricarsi nel proprio palazzo, maltrattando Lazzaro alla porta — che è da considerare come uno che non viene ad elemosinare, ma a

L'INSEGNAMENTO DI DON BOSCO

Don Bosco: solidarietà e missioni

di GIOVANNI FEDRIGOTTI

Ricordo ancora oggi, con commozione, un exallievo che, in appassionata fedeltà a Don Bosco, aveva deciso di dedicare tutta la sua vita alla solidarietà verso il Terzo Mondo ed al sostegno dei missionari. Per questo aveva chiesto addirittura il prepensionamento. Ottenutolo, dedicava tutto il suo tempo, ma proprio tutto, a lavorare, organizzare, coinvolgere forze, in aiuto alle missioni della Chiesa e della Congregazione.

Saputo che, nonostante l'età ancor giovane, era affetto da un male incurabile, ero andato a visitarlo all'ospedale.

Di quell'incontro porto con me una impressione incancellabile. Non mi parlò della sua malattia, né della morte, che si paventava prossima. I suoi pensieri restavano fissi sul Terzo Mondo, sui missionari, sulle loro più urgenti necessità. Mi fece l'impressione d'un uomo che, avendo del tutto dimenticato sé stesso, respirava ormai soltanto oblatività e solidarietà. Un cuore così vuoto di sé e così pieno degli altri ebbe certamente un incontro straordinariamente felice col suo Signore!

È ben raro che chi esce da una casa di Don Bosco non si sia misurato con l'orizzonte missionario ed i problemi del Terzo e Quarto Mondo.

Oggi, si parla molto di educazione alla «mondialità», ed a ragione. Don Bosco realizzò tale obiettivo attraverso la missionarietà, che ricevette una spinta straordinaria quando, non senza indicazioni dal Cielo, egli imboccò la coraggiosa strada del servizio missionario.

E non attese di aver risolto «prima» i problemi dell'Italia o dell'Europa, come qualcuno dei suoi gli andava suggerendo. Fondatore di una congregazione ancora fragile e povera e bisognosa dei suoi membri migliori, Don Bosco non esitò a «dare della sua povertà» — come suggerisce Giovanni Paolo II nella lettera enciclica «Redemptoris Missio» — per essere solidale, in termini di evangelizzazione e di educazione specialmente, coi popoli in maggiore necessità.

Ai suoi missionari, Don Bosco aveva detto: «Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini». Era, infatti, sua viva preoccupazione che i suoi figli fossero caratterizzati da una «missionarietà solidale»: quintessenza di quella carità, che è il fuoco generatore di ogni iniziativa della Famiglia Salesiana.

Oggi noi siamo testimoni che la «mondialità» della congregazione salesiana è figlia primogenita della coraggiosa «missionarietà» di Don Bosco.

La solidarietà verso i popoli più poveri e l'impegno missionario conoscono, in questa fine di millennio, una nuova fioritura. Ne sono segno interessanti «elementi di novità», quali: la crescita della missionarietà «laicale»; il volontariato, giovanile e non, di breve, di media e lunga durata; la sottolineatura della «missionarietà» come fondamentale dimensione ecclesiale e battesimale; l'«operazione Africa», che ha raggiunto, in pochi anni, diecine di stati africani con un migliaio di missionari/e della Famiglia Salesiana...

In tutto questo gran movimento, gli exallievi non sono rimasti alla finestra. Si sono mobilitati: partendo come volontari, mettendo a disposizione officine e produzioni mirate, animando gruppi missionari o partecipandovi, sponsorizzando progetti, promuovendo campagne di solidarietà... Qui non si teme concorrenza. C'è davvero posto per tutti. Ogni exallievo è chiamato a mobilitarsi. Anche solo scoprendo la «missione» che, col cuore di Don Bosco, si può realizzare fuori del l'uscio di casa... ●

---

collaborare — è un'occasione storica perduta per costruire le arcate di una nuova civiltà più ricca di valori. La multirazzialità deve passare dallo stadio di pura necessità ad una vera scelta di civiltà e progettazione di maturità.

Se la politica è l'organizzazione dei bisogni in progetti di speranza, e se il suo respiro è l'internazionalità in un orizzonte di interdipendenza così stretta, la conseguenza è che i responsabili delle sorti del mondo, ai vari livelli, non possono eludere questi appuntamenti di civiltà.

Siamo, qui, nell'ordine di soluzioni globali, nell'orizzonte di un nuovo ordine mondiale. Soltanto così si spezzerà il circolo vizioso dello sviluppo e del sottosviluppo.

Tra i tanti princípi che teoreticamente si danno per scontati, ma sul piano della prassi restano smentiti, primeggia oggi questo: *il Nord e il Sud, un solo mondo.*

La conseguenza tanto logica quanto disattesa è che il *futuro dell'umanità è uno e indivisibile.*

Siamo tutti in una stessa barca. L'uomo, per dirla con l'assonanza della lingua francese, o si fa *solidaire* o resta *solitaire.*

Così come siamo combinati oggi, o si muore come uomini o ci si salva come uomini, sempre e solo insieme.

Coraggio, è possibile salvarsi, ma insieme.

Come una comunità, che sia orchestra di uomini che cantino in sinfonia — diversità convergente nella unità — l'inno alla vita.

Ed è, perciò, in grado di essere gloria del Dio della vita.

Sabino M. Palumbieri

Il Papa sul Baltico

di OTTORINO GURGO



Un viaggio che sarebbe stato sino a qualche anno fa del tutto inimmaginabile quello compiuto all'inizio di settembre da Giovanni Paolo II in Lituania, Lettonia, Estonia: un evento di portata storica, la prima volta che un pontefice romano bacia la terra di quello che fu l'impero sovietico, il «regno del male», secondo la definizione che lo stesso Papa Wojtyla ne dette, il «regno», cioè, in cui, dando pratica attuazione all'ideologia del materialismo storico, si tentò di affermare, con l'ateismo di Stato, non solo e non tanto un sistema politico, ma la costruzione di un nuovo modello di vita sradicando nell'uomo ogni sentimento religioso. Coloro che tentarono questa colossale «sfida» hanno perduto e le immagini di folle osannanti e commosse al passaggio del Papa, che dalle tre repubbliche baltiche la televisione ha rimandato nelle nostre case, sono non soltanto il segno visibile di questa sconfitta, ma la testimonianza che nel cuore della gente, nonostante i lunghi anni della sopraffazione, lo spirito religioso non s'era spento, covava sotto le ceneri.

È necessaria una precisazione. Lituania, Lettonia ed Estonia hanno, dal punto di vista delle appartenenze alle varie fedi, differenziazioni profonde. Delle tre Repubbliche, solo la Lituania è in forte maggioranza cattolica (il 73,4 per cento della popolazione si riconosce nella Chiesa di Roma), mentre in Lettonia i cattolici sono il 19,4 per cento (mezzo milione soltanto) e in Estonia non sono che una piccola minoranza (poco più di cinquemila su una popolazione di un milione e 650mila abitanti). Come lo stesso Giovanni Paolo II sottolineò alla vigilia della sua partenza due itinerari di evangelizzazione si incontrarono in quei paesi: uno che partiva da Roma e recava l'impronta del cristianesimo d'Occidente; l'altro proveniente da Costantinopoli che recava gli apporti della Chiesa orientale. I cristiani dei paesi baltici si sono così divisi in cattolici, ortodossi e protestanti luterani. Ma un analogo spirito religioso ha animato, nei lunghi anni dell'annessione sovietica, la resistenza del popolo lituano, lettone ed estone sino alla loro liberazione, cosicché la visita di Papa Giovanni Paolo II ha finito con il riassumere in sé il significato simbolico di un grande evento liberatorio, dandone plastica rappresentazione.

Un viaggio trionfale, dunque. E, tuttavia, limitarsi ad interpretarlo in questa chiave costituirebbe un micidiale errore, poiché il senso più intimo del «messaggio» che Giovanni Paolo II ha inviato in questo suo «pellegrinaggio» è stato proprio orientato all'esigenza di evitare ogni trionfalismo, di non illudersi che la libertà, una volta riacquistata, sia definitivamente acquisita, di guardare non più ai risentimenti del passato, ma alle prospettive del futuro.

Certo, Papa Wojtyla non ha mancato di sottolineare (e lo ha fatto con particolare incisività nel discorso pronunciato davanti ai professori della storica Università di Vilnius) che «in questo secolo tanti paesi hanno patito le distruzioni provocate da sistemi ispirati dal marxismo che imponevano l'ateismo militante e che, nati con la presunzione di liberare l'uomo, in realtà lo rendevano schiavo». Né ha taciuto, sulla «collina delle croci di Siauliai, luogo di culto e di rimembranza della nazione lituana, come su queste terre abbia «infuriato» un terribile sistema «improntato a violenza totalitaria, che calpestava e umiliava l'uomo». Parole dalle quali scaturisce una condanna senza appello. Ma alle quali non ha perso occasione di far seguire un ammonimento ben chiaro: quello di tener conto che la «responsabilità» è elemento indispensabile per dare pienezza alla libertà riconquistata.

Giovanni Paolo II si è rivolto in modo tutto particolare ai giovani. Parlando loro, nello stadio di Kaunas, la seconda città della Lituania, li ha invitati a non cadere «nel grave smarrimento morale» provocato da una crisi di valori che ha dato vita nelle nuove generazioni, a preoccupanti fenomeni quali il consumo di droga, il mercato del sesso, la delinquenza minorile. E ha ricordato loro che «non trova la libertà chi si incammina sulla strada del consumismo, del permissivismo morale, dell'egoismo, dell'indifferenza religiosa e li ha messi in guardia dai pericoli che può per loro comportare, dopo essere usciti dal tunnel del totalitarismo marxista, «l'impatto con un altro tipo di cultura, apparentemente meno aggressiva, ma in realtà non meno insidiosa, perché largamente attraversata da un materialismo pratico che attenta alle radici stesse dell'esperienza religiosa».

Insomma, il «messaggio» che Papa Wojtyla ha lanciato ai popoli del postcomunismo — ma certamente non soltanto a loro — è di estrema chiarezza: la libertà da sola non basta; rischia di rivelarsi effimera, di trasformarsi in una tragica illusione se non si misura «con il grande problema dei valori, dell'etica, del senso della vita».

Emerge dalle parole del Pontefice la volontà di una grande mobilitazione tesa a far sì che la libertà da così poco tempo conquistata dai paesi post comunisti (era più che evidente nei suoi discorsi il riferimento non solo ai tre paesi baltici, ma anche alla Russia e a tutti gli altri paesi dell'ex impero sovietico) si consolidi. Una mobilitazione da attuarsi su un duplice piano: di forte aiuto alla lotta contro la povertà e di intensificazione dell'azione di evangelizzazione.

Per quel che riguarda il primo aspetto della questione, sono indicative le parole pronunciate dal Pontefice nel saluto pubblicamente rivolto all'inviato di Alessio II, Patriarca della Chiesa ortodossa di Mosca. «Seguiamo con partecipe interesse — ha detto Giovanni Paolo II parlando in lingua russa — gli sforzi che la Russia sta compiendo per entrare in una stagione più salda di libertà e di solidarietà interna e internazionale. I membri della comunità cattolica non mancheranno di contribuire al raggiungimento dei traguardi di prosperità e di pace da tutti auspicati». Affermazioni assai chiare accompagnate dall'esortazione, rivolta ai rappresentanti di molte nazioni, durante l'incontro con il corpo diplomatico, a far in modo che i paesi usciti dal comunismo ricevano gli stessi aiuti che ebbe, dopo la guerra, l'Europa occidentale.

Altrettanto forte e impregnato di spirito ecumenico è l'impegno del Papa perché nei paesi post comunisti sia rilanciato il fervore religioso. Ed estremamente importante appare, in questo senso, l'invito rivolto al Patriarca ortodosso affinché sia «riscritta la storia dei rapporti tra le due Chiese».

Un grande viaggio, dunque. Un grande pellegrinaggio in nome dei valori spirituali ed umani, in difesa dell'uomo e della sua libertà, segnato dalla volontà di non attardarsi in recriminazioni o in trionfalismi e dalla capacità di guardare al futuro. ●



La Basilica nascosta a Roma

di SILVANA ANDRENACCI MALDINI*

Pubblichiamo questo articolo che è una vera novità culturale, perché anche tanti religiosi e laici che fanno cultura e che vivono a Roma ignorano l'esistenza di questo antico tempio sotterraneo scoperto per caso 76 anni fa e ancora non aperto ai visitatori comuni. Solo qualche studioso, con permessi specialissimi, ha potuto e potrebbe visitarlo, perché i delicati restauri in corso non sono ancora riusciti ad allontanare dalla basilica la umidità che potrebbe avere minime variazioni, anche con lo scomposto movimento dei visitatori! E sarebbero fatali per gli antichissimi intonaci in parte affrescati. La sovraintendenza si muove con mezzi tecnici molto sofisticati e con personale sceltissimo con specifica, grande competenza.

All'inizio della Via Prenestina, in Roma, vi è l'ingresso alla basilica sotterranea neopitagorica di Porta Maggiore, che fu scoperta nell'aprile del 1917 per il cedimento del terreno sotto uno dei binari della linea ferroviaria Cassino-Napoli. Lo Stato Italiano iniziò fin da allora una costante battaglia di salvezza del monumento romano che risultò danneggiato gravemente oltre che dalle infiltrazioni di umidità, anche dagli stillicidi di acqua, dall'interramento e dalle vibrazioni della ferrovia sovrastante.

Nel 1924 e nel 1941 furono eseguiti vari restauri all'interno e all'esterno della basilica, ma il bombardamento aereo dello scalo merci di S. Lorenzo, avvenuto nel luglio 1943, provocò nuovi e gravi danni, tanto che nel 1952, dopo la paurosa rovina della guerra, in concomitanza al rinnovamento della rete ferroviaria, fu intrapresa una gigantesca opera di consolidamento onde evitare il crollo delle tre navate, garantendo, all'interno della basilica, l'afflusso e il ricambio dell'aria, e — per altra via — una moderata umidità onde salvaguardare gli stucchi artistici. Così, dopo il getto dell'impalcatura di cemento armato, sostenuta da quattro muri perimetrali, si provvide all'esecuzione — al di sopra del monumento —, prima di una cappa di cemento retinato misto a sostanze impermeabilizzanti, e poi, a maggior garanzia, di una sovrastante cappa formata da strati di lana di vetro bituminata. Un'opera straordinaria, questa, di consolidamento e di risanamento della basilica che rimane incapsulata per sempre entro una robustissima scatola, al riparo delle vibrazioni della ferrovia e dagli stillicidi di acqua.



La «Testa di medusa» che si trova nella volta della navata centralle

Il monumento, che risale alla metà del 1° secolo d.C. presenta lo schema basilicale a tre navate, con l'abside alla estremità dalla navata centrale. Nei primi decenni, del IV secolo, anche il Cristianesimo adottò il sistema dell'atrio a quadriportico, nartece, e basilica vera e propria a più navate, terminata dall'abside nella navata mediana.

L'importanza storica, architettonica e artistica della basilica neopitagorica è infinita: i suoi stucchi decorativi, che ricoprono le volte a botte, costituiscono, nel loro genere, il complesso più artistico che il mondo romano ci abbia fino ad oggi tramandato. Bellissimi sono gli schemi compositivi delle figurazioni, il vigore e la finitezza del rendimento dei particolari. Vanno ricordati i quadri che rappresentano il ratto di Ganimede, la poetessa Saffo che si getta nel mare da una rupe, l'incontro di Paride ed Elena, la scena dei giocolieri egiziani ecc. Mirabili le composizioni d'insieme delle danze orgiastiche ed estremamente interessanti, le maschere gorgoniche. Nel pavimento a mosaico si vedono tracce di altari e di basi che sostenevano statue e oggetti votivi; alcune teste conservate nei massicci pilastri sono forse i ritratti dei dedicanti.

Si ritiene che la basilica fu fatta edificare da un gruppo di aristocratici romani colti e facoltosi, i quali conquistati dalle dottrine dei filosofi neo-pitagorici, credevano alla teoria della purificazione dello spirito, quindi nella metempsicosi, per la quale, a seconda dei meriti o dei demeriti, l'uomo sale o scende in varie reincarnazioni, nell'infinita scala degli esseri.

Ma la setta mistica legò alle teorie di Pitagora le pratiche di spiritismo e di divinazione, pertanto il Senato Romano giudicando il tutto pericoloso, ordinò la chiusura della basilica stessa.

Questa certezza di completo, precoce abbandono, è data dall'assenza totale di lavoro di restauri, i quali furono iniziati solo nel 1917, l'anno della scoperta della basilica, qualificata come luogo di culto per *misteri* appunto per le figurazioni di carattere sacro. (La mitologia greca va per la maggiore). Vi è un quadro, ad esempio, che rappresenta Demetra e il giovane Trittolemo il quale riceve le spighe dalla dea; in un altro viene raffigurato Ercole che riceve i pomi da una delle Esperidi; numerose sono, poi, le scene di culto agreste e le mense sacre.

Questa originalissima basilica è una fra le più alte emozioni che la Roma sotterranea ci possa offrire e che ci attende, con il dovuto, difficile permesso, in Via Prenestina.

L'impresa di risanamento e d'isolamento del 1952, fu una vera testimonianza d'amore verso la Capitale d'Italia, amore che non dovrebbe venire mai meno, poiché Roma, città segreta, fascinosa, non cesserà mai di meravigliare noi Italiani e il mondo intero. ●

** L'autrice è una premiata saggista, poetessa in lingua italiana e francese, amante di arte e di archeologia, molto nota negli ambienti culturali, specie a Roma.*

AI LETTORI

Ricordate il verso del cav. Ludovico Ariosto "Andava combattendo ed ... era morto"? Qualcosa di simile è successo a noi che, con passione e impegno, naturalmente senza alcun compenso, negli ultimi 8 anni abbiamo lavorato a trasformare e a migliorare la nostra rivista, che credevamo piacesse ai destinatari, a giudicare dai numerosi apprezzamenti scritti dei superiori maggiori, di moltissimi nostri dirigenti e persino di lettori residenti all'estero, nonchè dal fatto che tutte le altre scuole religiose d'Italia ce l'invidiavano! Eravamo in errore! Ora con signorilità ed umiltà c'è solo da prendere atto che abbiamo sbagliato tutto, visto che il XXXV Consiglio Nazionale con alcuni punti, approvati a maggioranza dei presenti, compreso i membri della giunta, in pratica ha sparato contro «Voci Fraterne» dei veri missili terra-terra che nell'immediato hanno colpito l'attuale rivista e — Dio non voglia — potrebbero colpire, forse, la nostra stessa Associazione. Ora la giunta, pur con i suoi ritmi, dovrà attuare e deliberati del C.N., affrontando difficoltà che si aggiungono alle tante da risolvere.

Non è assolutamente una tragedia se cambia radicalmente o sparisce una rivista, specie se la testata ha retto per ben 75 anni! Siccome contemporaneamente è stato deliberato l'aumento del minimo della quota associativa, i maggiori introiti che ne conseguiranno, uniti alle economie che si potranno fare, degradando la rivista a un grosso foglio notizie, qualcuno *spera* di destinarli ad altre lodevoli iniziative.

Pur demotivati, restiamo responsabilmente al nostro posto di lavoro fino all'ultimo numero dell'annata in corso, per Don Bosco.

La Redazione



ORIGINI DELLA MAFIA
E MISTERIOSE CONTROPARTITE PER I SUOI SERVIZI

Quella sera al caffé «Trinacria» di Mazara del Vallo

di LEONELLO CROCETTA

Il fortunato libro di Giovanni Falcone «Cose di Cosa Nostra» è una raccolta di 20 interviste al noto giudice palermitano (nato e morto a Palermo) fatte dalla giornalista francese Marcelle Padovani e curata da Orsola Fenghi (21 edizioni dal novembre 1991 al maggio 1993!). In esso Falcone dichiara: «Gli uomini d'onore sono nella sola Sicilia probabilmente più di 5.000. Scelti dopo durissima selezione, obbedienti a regole severe, dei veri professionisti del crimine. Anche quando si definiscono soldati sono in realtà dei generali...».
Il libro, fra l'altro, è una quantificazione impressionante di intrighi e di delitti e, colpito dalla sua lettura estiva, ho fatto qualche ricerca per i miei lettori.

Le origini

Nel periodo dei noti Vespri Siciliani (1282) era diffusissimo fra la gente una specie di invettiva che suonava così: «Morte Ai Francesi Italia Auspica» in cui le iniziali delle 5 parole corrispondono al termine *Mafia*. Ora a parte lo strano riferimento, in quell'epoca lontana, alla idea di Italia o di stirpe Italiana che è poco probabile, la coincidenza storica lascia però perplessi, perché qualcuno (e non si sa chi sia stato né quando) potrebbe averne ricavato questa sigla destinata ad essere, dopo qualche secolo, simbolo di vendette e di morte.
In seguito, durante la dominazione araba, prosperava nel Palermitano una tribù guerriera dedita esclusivamente al brigantaggio che si chiamava *«Ma'-Afir»* che potrebbe essere stata un primo modello anche perché è facile la derivazione, con successive deformazioni fonetiche dialettali, per arrivare alla parola Mafia.
Che sia questa la più probabile origine del nome, da un punto di vista etimologico, sembra certo e non ho trovato altre tracce.
Fino al 1600 in Sicilia — come altrove — prosperavano le bande dei fuori legge sorte un po' dappertutto per svariate ragioni, ma erano sempre composte da pochi elementi e non collegate fra di loro. Era un brigantaggio «artigiano» che era o avrebbe potuto essere un problema di gendarmi, se allora il Potere avesse avuto una qualsiasi gendarmeria.
In pratica le bande venivano contrastate dai contadini di guardia a case e a greggi e di scorta ai loro padroni quando questi si spostavano.

Una parentesi

Mia mamma mi raccontava che, quando bambina verso il 1907/1912 la sua famiglia andava da Cosenza all'aria delle «bagnature» in quel di Paola (CS - sul Tirreno), mio nonno viaggiava con la scorta di alcuni suoi contadini armati di doppietta che, nella pensione dove erano scesi, la notte dormivano — sempre armati — stesi per terra davanti alle porte delle camere assegnate alla numerosa famiglia.
In Calabria, in quegli anni, c'erano certamente ancora ladri e banditi, ma erano la coda di ben più antiche dissonanze sociali e mamma diceva che erano più un pericolo potenziale che reale.

Il «prefetto di ferro» Cesare Mori

Torniamo alla Mafia

Si racconta che nel luglio 1799 al caffè «Trinacria» di Mazara del Vallo cinque briganti della zona noti con i sopranno-

mi di «Zampa di porco», «Naso di cane», «Giacalone», «Zì Pasca» e «Iannone» si riunirono per formare, con giuramento, una specie di «setta» o «fratellanza» di mutuo soccorso: era nata, ufficialmente, la mafia dell'altro ieri, quella per così dire, regionale e agraria.
Il giuramento, fatto su una immagine sacra, suonava così: «Io giuro dinanzi a questa società (fratellanza) di essere fedele ai miei compagni, di non tradirli mai e di adempiere ai miei doveri, se necessario anche con il mio sangue».
Il silenzio assoluto sulle loro azioni era imposto da minacce di morte per «i fratelli» che lo avessero violato. *La meglio parola è quella che non si dice*, come recita un antico proverbio siciliano.
In origine i bersagli di «Zampa di porco» e dei suoi amici erano le prepotenze e le angherie dei signorotti locali e, se gli affiliati erano «fratelli», dovevano avere una «mamma».
Quella tale di «Mamma Comanda e picciotto ubbidisce».
Ricordo che quando l'ing. Quintino Sella, ministro delle Finanze, introdusse sul territorio nazionale dell'Italia Unita la famosa «Imposta sul Macinato» non la «inventò» lui ma la copiò proprio dalla Sicilia ove quella odiosa imposta riscossa dai gabellieri comunali, era di antichissima istituzione locale, addirittura prima ancora del dominio degli Arabi! *

La brutta piega

Il Regno delle Due Sicilie sul principio degli anni '50 (1850) aveva già costruito strade importanti in Calabria e stava ponendo mano al risanamento sociale dell'isola; ne avrebbe avuto i mezzi perché è noto che nel 1859 Napoli aveva duemila industrie con duecentomila operai, aveva il primo posto in Italia per ospedali, ospizi, asili, banche e il suo patrimonio nazionale ammontava al doppio del patrimonio nazionale di tutte le altre province d'Italia messe assieme. La sua carta moneta faceva agio sull'oro e la sua flotta mercantile era la prima del Mediterraneo! Quindi i mezzi c'erano.
La brutta piega avvenne con la cacciata dei Borboni: Garibaldi li sconfisse senza fatica e, con loro, sconfisse il feudalesimo in Sicilia, ma anche ogni speranza di rinascita. Al governo dei piemontesi che aveva confiscato i beni ecclesiali dei conventi, quelli dei nobili e dei dignitari di un certo livello comunque legati ai Borboni, Garibaldi aveva saggiamente suggerito di distribuirli fra i braccianti agricoli e i piccolissimi agricoltori in proprio che erano molto poveri (possedevano poco più di un orto e di un maiale).
Disgraziatamente il governo fu di diverso parere e preferì venderli all'asta, cosicché nacque il latifondo e la grande proprietà agraria, scatenando la rabbia popolare, humus ideale per la mafia.
Per la cronaca, nell'isola i beni della Chiesa risultarono circa 190.000 ettari.
Cominciò subito il taglieggiamento e cominciarano anche «le protezioni» contro i nuovi ricchi proprietari a Bagheria, come a Enna e a Monreale, ecc.
Il primo omicidio eccellente fu quello del marchese Emanuele Notarbartolo reo di aver «parlato male» della Onorata Società nei salotti bene; il suo corpo fu trovato in un vagone di 1ª classe del treno Termini-Palermo.
Dai primi anni di questo secolo ad oggi ci fu solo un momento in cui lo Stato fu sul punto di vincere la Mafia.
Fu quando Mussolini andò in Sicilia a Piana dei Greci per una prima visita all'isola e gli si presentò subito il sindaco del capoluogo con tanto di fascia tricolore che pronunziò queste parole: «Eccellenza, potete stare sicuro e tranquillo perché qui siete sotto la mia protezione!».
Il capo del governo capì il pericolo e tornò subito a Roma; valutò l'ampiezza del fenomeno, confinò quel sindaco e mandò nell'isola con pieni poteri il prefetto Cesare Mori, il famoso prefetto di ferro, la cui opera risanatrice fu purtroppo interrotta dallo stesso Mussolini geloso della notorietà già acquisita da quel fedele, intelligente e capace funzionario che aveva quasi messo in ginocchio la Onorata Società.
Nell'ultima guerra la mafia facilitò in ogni modo lo sbarco americano in Sicilia ed ancora oggi non è chiaro quale contropartita ne abbia avuto. Così come, mentre scrivo, nessuno o forse pochissimi sanno quali vantaggi la mafia abbia ottenuto prestando la sua organizzazione per effettuare vere e proprie stragi con attacchi destabilizzanti nei punti nevralgici del paese, arrivando a colpire musei, chiese e basiliche papali.
Il resto è cronaca recente e purtroppo, quando sarà storia, non darà lustro ad una intera generazione di dirigenti della politica italiana di questi anni.
In Sicilia — secondo Falcone — ci saranno 5.000 uomini di onore pronti ad uccidere, rapire e taglieggiare, ma in tutto il paese (dalla Sardegna alla Puglia, dal Veneto al Lazio, ecc.) si è già diffusa come un cancro la mentalità mafiosa del «Clan» cui tutto è lecito e che emargina sempre di più gli onesti.
Bisogna impegnarsi a lottare contro questa mentalità, perché non vogliamo trasformarci in tanti «picciotti» ma essere sempre uomini «liberi»; liberi di circolare nelle strade e di pregare nelle chiese delle nostre città.

Leonello Crocetta

Una rivista che, nel suo piccolo, ha l'ambizione di fare «cultura religiosa» non può non scrivere anche della «cultura mafiosa» che resta, nel nostro paese e nella nostra società che si vuole «scristianizzare», la forza più terribile, antitetica ed antagonista della prima.
Recentemente il Papa è intervenuto a condanna del fenomeno mafia e di tutti i suoi «attori», i suoi fiancheggiatori e i suoi sostenitori. Si diventa se non sostenitori almeno in qualche misura fiancheggiatori anche con certi silenzi che puzzano di vigliaccheria, di paura, di quietismo e di disimpegno.
«Voci Fraterne» — sempre attenta ai «doveri» ed ai «valori» — vuole oggi portare il suo piccolo contributo per far conoscere la genesi della terribile organizzazione, come al solito, relazionando su fatti poco noti o remoti nel tempo, anche senza risalire ai risultati della prima Commissione Parlamentare di Inchiesta Franchetti-Sonnino che già nel 1875/86, cioè all'indomani dell'Unità d'Italia, aveva affrontato il problema in una relazione di 2 volumi.
Purtroppo il fragile stato non raccolse allora l'allarme e non intervenne seriamente; e non lo ha più fatto, salvo qualche discontinuo tentativo dovuto più al coraggio ed all'onestà di singoli che ad un intelligente, vero e continuo impegno delle istituzioni.

* Del resto in Europa c'era stato il precedente del Re martire danese Sant'Erik IV che nel lontano 1232 mise una *Tassa sugli aratri!*

8 SETTEMBRE 1943

Tragedia e incredibile inettitudine

di FURIO SAMPOLI

Una «tragedia», una «farsa», una «catastrofe». Sono i giudizi correnti, letti sui giornali e sulle riviste o pronunciati in televisione da storici, politici, insomma dagli addetti ai lavori. A quelli della mia generazione — che l'hanno vissuto sulla propria pelle in caserme, al fronte, nelle strade, urlando di rabbia, mordendosi il fegato allo spettacolo vituperoso del nostro sfacelo militare e politico — l'8 settembre e i giorni immediatamente successivi hanno segnato le stigmate della più infamante delle viltà nazionali. Ciò indipendentemente dall'orgoglio individuale o da una particolare volontà di riscatto. Così alcuni, contro l'obbrobrio collettivo, si dettero alla macchia e combatterono nelle file della Resistenza (chi scrive comandò una brigata partigiana, la 3° Rosselli, partecipò alla liberazione di Firenze, ebbe due medaglie al valore); altri — in numero senza dubbio minore — intesero riscattarsi militando nella Repubblica sociale; ma sui primi, come sui secondi gravava l'ignominia senza appello delle menzogne, dei sotterfugi, dell'abbandono proditorio e della fuga da Roma dell'apparato governativo— dal re al capo del governo, al comando militare.

In definitiva l'8 settembre è la conferma della spaccatura irreparabile fra un paese, provato dalla guerra, dalle sofferenze, dai bombardamenti aerei, e la sua classe dirigente, cieca, incapace, vile, paurosa delle proprie ombre, inerte, egoista, disposta a qualunque abiezione pur di salvare sé stessa. La fuga da Roma determinò la catastrofe: lasciato senza guida, il paese andò allo sbando, due milioni di soldati sotto le armi si dispersero come mucchi di polvere investiti da una bufera di vento e, con una facilità irrisoria, i tedeschi si impadronivano della penisola. Il 12 settembre veniva liberato Mussolini, prigioniero nel Gran Sasso a Campo Imperatore. Ritornava il partito fascista e pigliava campo la guerra civile. Sarebbe durata fino all'aprile del '45.

Ma andiamo per ordine. Il governo, nato all'indomani del voto sfavorevole a Mussolini nella riunione notturna del Gran Consiglio, si portava dietro due tare, che ne avrebbero condizionato la stabilità e il prestigio morale: la nomina a capo dello Stato di Badoglio invece del maresciallo Caviglia, militare dal passato esemplare, né compromesso con il fascismo; l'arresto con inganno di Mussolini, per di più nell'abitazione privata del re. Insieme e più di quest'ultimo, Badoglio rimane il personaggio più squallido dell'intero panorama italiano, prototipo delle nostre caratteristiche negative: ambiguità, grettezza, furbizia di basso conio, pretenzione, vigliaccheria nascosta e ammantata dietro la maschera dell'arroganza. Inoltre servile con i potenti, di una insolenza spocchiosa quando fu al governo. Responsabile dell'onta di Caporetto, invece della fucilazione o di un processo, venne riciclato dalla massoneria nel comando dello stato maggiore di Diaz; stratega del nulla nel secondo conflitto mondiale, osteggiò e derise, con la presuntuosa imbecillità che lo distingueva, i piani elaborati dalla Marina per l'occupazione di Malta, baricentro per il dominio del mare e quindi indispensabile per le nostre comunicazioni con l'Africa. Dopo l'esonero dal comando, divenne il principe degli intrallazzi e questo, alla caduta di Mussolini, gli fruttò la chiamata del re, «piccolo» non solo di statura. Dal 25 luglio all'8 settembre fu equivoco, infido, presupponente, tergiversando, credendo di giocare con il comando alleato e con Eisenhower come aveva giocato con Acquarone, ministro della real Casa, con Grandi o con lo stesso sovrano. Il risultato fu che, firmato l'armistizio (3 settembre), concordò prima e poi rifiutò (7 settembre) lo sbarco all'aeroporto di Roma dell'82ª divisione avio-trasportata americana, mentendo spudoratamente (attraverso il generale Carboni) al vice comandante della stessa, Maxwell Taylor, per escogitare infine, a distanza di due giorni, nient'altro che la vergogna di una fuga precipitosa, lasciando l'esercito e il paese alla deriva.

«Fu un errore mostruoso, la rovina dell'Italia» è il commento (postumo) del generale Marchesi, a quel tempo ufficiale al seguito del capo di stato maggiore Ambrosio. «Una tragedia politica senza pari, dalla quale non ci siamo più riavuti. Non a caso da allora si è perduto il concetto, l'amore, l'orgoglio di *patria*» ha dichiarato in un'intervista alla televisione uno dei più attenti storici della situazione italiana, Piero Melograni.

La ricostruzione puntuale del periodo (25 luglio - 8 settembre 1943) ce la offre lo storico inglese Denis Marck Smith. Per lui il punto cruciale di tutta la vicenda poggia sul ritardo di sei settimane intercorso fra la caduta di Mussolini e la firma dell'armistizio. «Con il senno di poi è possibile pensare che schierarsi il 25 luglio contro i tedeschi sarebbe stata per l'Italia una decisione coraggiosa e rischiosa; ma è anche vero che in quel periodo c'erano poche truppe naziste nella penisola ad eccezione di quattro divisioni, del resto impegnate a combattere gli anglo americani in Sicilia. Cambiare subito schieramento avrebbe portato al grosso vantaggio di mettere immediatamente l'Italia dalla parte del vincitore; avrebbe evitato l'umiliazione della resa e dato una carica notevole al morale della nazione».

Dunque: disparità di forze fra italiani e tedeschi (il che compensava le deficienze del nostro armamento); il fattore sorpresa, elemento determinante nelle operazioni belliche; l'azzardo del nuovo, che galvanizza gli uomini in ogni rivolgimento politico. Non era quindi del tutto arrischiata la scelta immediata di campo. *Post eventum,* uffi-

ciali e studiosi anglo americani, nonché generali tedeschi, presenti sullo scacchiere italiano (Kesserling, Westphal, Student), sostennero che l'operazione di sganciamento avrebbe avuto buone possibilità di riuscita, poteva cambiare il volto della guerra, accorciare di molto la sua durata. Ma per attuarlo occorrevano uomini di polso, con spina dorsale, coraggiosi, risoluti, che valutassero il proprio onore più importante della loro salvezza fisica o delle prebende delle cariche che ricoprivano.

E chi governa allora l'Italia? Un re che considerava l'*optimum* dell'intelligenza mancare di parola in ogni circostanza a lui favorevole e che il giorno stesso dell'8 settembre, alle 11 di mattina all'ambasciatore tedesco Rahn, che gli presenta le credenziali, senza tradire il minimo imbarazzo, dice: «L'Italia è decisa a continuare la lotta sino alla fine accanto alla Germania, con cui l'Italia è legata per la vita e per la morte»; un capo di governo, Badoglio, che per tutto il mese di agosto nei colloqui preliminari dei suoi inviati in Portogallo, in Svizzera, ad Algeri, invece di chiedere l'armistizio, si preoccupa soltanto di indirizzare gli Alleati a sbarcare nel nord Italia (Genova, possibilmente), di avere la garanzia di sopravvivenza della monarchia e del suo governo; che si piega a firmare l'armistizio dopo le minacce di Eisenhower di riprendere i bombardamenti sulle città italiane, pronto comunque a sconfessarlo se le operazioni di sbarco degli Alleati fossero fallite; infine un generale come Carboni, comandante della piazza di Roma, che il giorno 7 settembre all'arrivo del generale Taylor per preparare lo sbarco della divisione avio-trasportata americana non si fa trovare, (perdio, stava mangiando!), lo vede due orette dopo e miserevolmente gli mentisce, affermando che gli aeroporti sono in mano ai tedeschi e che l'operazione, per forza maggiore, s'intende annullata; ed è ancora Carboni il giorno dopo al Quirinale che, terreo di paura per le rappresaglie tedesche, cerca di convincere i presenti nella sala del Consiglio della corona, a cominciare dal re, a sconfessare il governo e buttare a mare l'armistizio. «Il silenzio (la testimonianza è di Marchesi) era totale, cupo. Tutti sembravano ipnotizzati da Carbone e dalla paura forsennata dei tedeschi. Il re immobile, impenetrabile; Badoglio addirittura in preda al panico».

Il «branco» partì nella notte fra l'8 e il 9 settembre: famiglia reale, governo, stato maggiore. Una fuga. Alle spalle si lasciavano lo sbigottimento, il collasso e la dissoluzione dell'Italia. In tanti uomini che avevano vestito o vestivano ancora la divisa militare non uno che si ricordasse dell'onore, della dignità personale, dei giuramenti, delle tradizioni di morire sul campo o almeno di togliersi dall'obbrobrio con un atto dissennato o meno di coraggio. Tutti, dopo una sosta al castello di Crecchio, in provincia di Chieti, dai duchi di Bovino (la duchessa era stata dama di corte della regina Elena), eccoli ammassati come pecore la sera e la notte del 10 settembre sul molo di Ortona: il re, la regina, Umberto, generali e alti ufficiali, gli stati maggiori delle tre armi al completo. «Affollavano la banchina buia, ansiosi e smarriti, in attesa che arrivassero la nave per imbarcarli».

> «Una tragedia politica senza pari, dalla quale non ci siamo più riavuti. Da allora si è perduto il concetto, l'amore, l'orgoglio di patria» ha dichiarato uno dei più attenti storici della situazione italiana, Piero Melograni.

Temevano ancora i tedeschi? Una loro resipiscenza o un soprassalto teutonico di crudeltà? Giacché v'è anche di peggio di una fuga vergognosa: il sospetto, cioè, che *quella fuga* del re, di Badoglio e dell'intera ufficialità militare italiana, dopo la dichiarazione dell'armistizio, possa essere stata concordata con il comando tedesco in Roma o avvenuta con il beneplacito di quest'ultimo.

Veniamo ai fatti: la teoria delle macchine nere che prese la via Salaria portava sulle portiere lo stemma reale dei Savoia, la maggior parte dei componenti era in uniforme. Poiché Roma era circondata dai tedeschi, per uscire o entrare si dovevano passare i loro posti di blocco. E in effetti almeno una volta, se non due, la teoria delle macchine fu fermata, richiesta dei documenti, riconosciuta e rilasciata partire.

Com'è spiegabile? Di spiegazioni ne diamo una, che è poi la testimonianza del colonnello Eugen Dollmann, rappresentante in Italia di Heinrich Himmler, capo delle S.S., testimonianza resa prima di morire: che la partenza o fuga da Roma del re Vittorio Emanuele III non avvenne per caso, ma per una precisa decisione dello stesso Dollmann e del comandante tedesco in Italia, maresciallo Albert Kesselring. In cambio: la mancata difesa di Roma, lo sfacelo dell'esercito italiano, privo di ordini, di capi, e intimamente cosciente di essere stato tradito.

Allora gli anelli si saldano? Adesso sembra di capire, almeno in parte, perché non poteva scendere sugli aeroporti dell'Urbe la 82ª divisione americana avio-trasportata con l'intento preciso di occupare o difendere la città. I papaveri del comando italiano avevano paura di essere chiamati e magari costretti a combattere. Molto meglio la fuga. Si rischiava di meno.

Ancora un episodio da ricordare — in sé grottesco, stupefacente, spudorato, se però non avesse aperto la strada a massacri, rovine, deportazioni — il messaggio che Badoglio, ormai al sicuro nel rifugio di Brindisi, manda ad Eisenhower l'11 settembre: «Già da ieri sono stati comunicati ordini a tutte le forze armate di agire vigorosamente contro le aggressioni tedesche».

A indicare lo «stato confusionario» di Badoglio c'è l'episodio che lo vide dimenticare a Bari la propria borsa di pelle, presumibilmente con documenti. La borsa fu recuperata da un giovane ufficiale di marina che gliela recapitò a Brindisi.

C'erano ancora l'11 settembre unità di combattimento in qualche zona della penisola?

Il guaio del tradimento, perpetrato dal re e dalla classe politica e militare, al potere l'8 settembre, andò molto al di là degli scempi, rovine, morti nella guerra civile; distrusse — come ha osservato lo storico che abbiamo citato sopra — il concetto, l'amore, l'orgoglio di patria. E, ritornata la pace, si passò da una cultura dittatoriale e fascista a un'altra in prevalenza marxista, demagogica, che di democrazia aveva solo il nome. ●

UN ANTICO MONACO EGIZIO

Antonio l'Africano

C'è Scipione l'Africano, ma c'è anche un Antonio l'Africano eremita ben collegato con S. Agostino (354-430) da una complicata vicenda provvidenziale. Mentre scrivo è il mese di giugno, il mese della festa del grande portoghese S. Antonio da Padova (13 giugno) e mi sembra giusto rievocare anche le vicende di questo altro Antonio sconosciuto ai più.

Le vicende terminali della conversione di S. Agostino sono abbastanza note e, se non lo fossero, basterebbe leggere un mio articolo su «Insieme» di qualche anno fa, mentre certamente sono meno note le circostanze motrici di questa clamorosa conversione avvenuta a Milano.
Vogliamo qui ricordarle.
S. Agostino aveva un amico, africano anche lui, intelligente e molto brillante, un tal Ponticiano che aveva fatto carriera diventando membro della Corte Imperiale (a Milano) e che un giorno, tutto eccitato, corse da lui per raccontargli questa storia.
Un pomeriggio, mentre nell'Arena si svolgevano i soliti giochi in onore dell'imperatore che vi assisteva, il nostro Ponticiano, con tre amici, era uscito per passeggiare nei giardini presso le mura cittadine; due di loro si staccarono dal gruppetto ed entrarono in una capanna, abbastanza ampia, abitata da alcuni poveri già convertiti al Cristianesimo; lì trovarono alcuni adepti riuniti in grande raccoglimento, mentre si stava leggendo un libro ove era scritta *«La vita di Antonio»*.
Questo Antonio era stato il primo eremita cristiano dell'Egitto, anzi era un *Abba del deserto* con grande influenza non solo nel suo paese, ma in tutta la regione circostante.
Era di origine agiata, perché figlio di nobili ricchi e cristiani che morirono presto lasciando lui diciottenne con una sorellina molto più piccola.
Era quindi già cristiano, allevato nella nostra religione dai suoi genitori, ed un giorno, andato in Chiesa, sentì leggere il Vangelo di Matteo: «Se vuoi essere perfetto... vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e seguimi ecc...».
Antonio uscì ed andò a vendere tutte le sue sostanze, salvando la parte della sorellina.
Ritornando il giorno dopo nella stessa Chiesa sentì, sempre dal Vangelo di Matteo (6,34): «Non preoccupatevi del domani» che lui interpretò come un messaggio personale che lo colpì al punto che vendette anche i beni della sorella.
La «Vita Antonii» riportata da Atanasio d'Alessandria (non integralmente) prosegue con la determinazione di Antonio di diventare ere-



mita, di abbracciare una vita di più ascetica povertà, e di dedicarsi alla preghiera, intervallata solo da opere di misericordia verso il prossimo.

Ora i due amici di Ponticiano furono così colpiti da questa vicenda da uscire fuori da quella capanna per riferire di corsa agli altri due che, ascoltando questa storia, si erano sentiti invadere da una profonda crisi religiosa, al punto di pentirsi istantaneamente di tutta una vita di compromessi, di mondanità e di peccati.

Subito «restituirono la libertà» alle loro rispettive fidanzate, avendo deciso di dedicarsi solo a Dio.

Agostino, ascoltato il racconto, vista la loro determinazione, volle leggere questa «Vita di Antonio» e ne parlò — ancora scettico — al fido Alipio ed alla madre Monica.

Senonché anche Alipio si convertì subito, mentre Agostino, nella famosa notte del giardino con il fico, nella sua casa di Milano, tutto tormentato dall'esempio di Antonio, quando sentì i giovani che cantavano al di là del muro il celebre ritornello di una canzone allora in voga: *«Tolle ac Legge»* afferrò le lettere di Paolo che S. Monica aveva lasciato a portata di mano e gli capitò sott'occhi la frase dell'Apostolo ai Romani (Rm 13,13 - A4): «Non nelle crapule e nelle ebrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non assecondate la carne nelle sue concupiscenze».

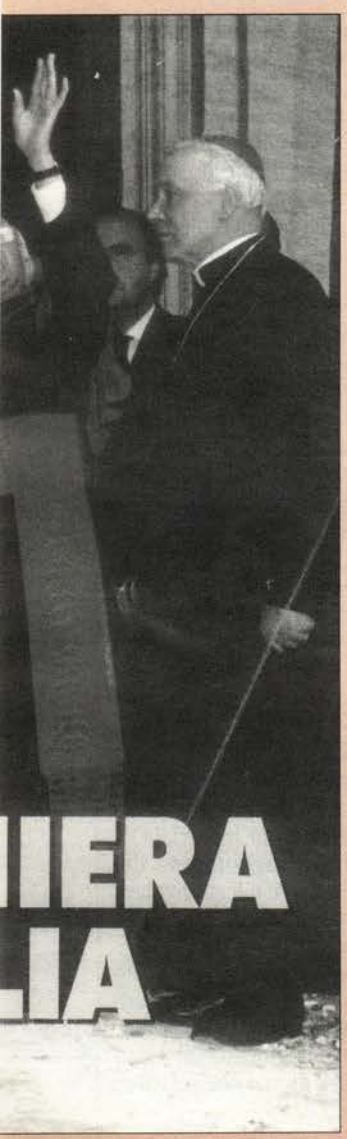
Agostino non volle proseguire: gli bastò e decise di farsi istruire nella dottrina cristiana e farsi battezzare dal Vescovo Ambrogio che lui ammirava.

Insomma quell'antico monaco egizio di nome Antonio, dopo circa due secoli dalla morte, in pochi giorni, determinò la conversione del grande Agostino, dei suoi amici Ponticiano più altri tre di cui non sappiamo il nome e di Alipio.

In tutto sei personaggi, sei apostoli, sei anime eccellenti.

Mi è sembrato giusto ricordarlo.

l.c.



IMPIANTO DI CLIMATIZZAZIONE PER GLI AFFRESCHI DELLA SISTINA



Un nuovo impianto di climatizzazione e di depurazione dell'aria, realizzato nella Cappella Sistina con le tecniche più avanzate e collegato giorno e notte a due computer con 75 sensori elettronici, salverà gli affreschi di Michelangelo e dei grandi artisti del Rinascimento, esposti a vari fattori di degrado. Il nuovo sistema è costato 800 mila dollari per le sole spese d'impianto ed è stato donato alla Santa Sede dall'azienda Carrier. L'impianto, che garantisce un clima ideale nell'ambiente, nel quale ogni anno passano 2 milioni di persone, «non modifica drasticamente le condizioni ambientali della cappella — hanno spiegato i tecnici —, ma si limita a correggerne le deviazioni dannose per lo stato degli affreschi, quelle cioè che hanno finora contribuito al loro deperimento».

Intanto, al massimo entro la prossima Pasqua, sarà completato il restauro di tutti gli affreschi della Sistina, cominciato ventinove anni fa, all'inizio del pontificato di Paolo VI. Per la prima volta, infatti, nel 1964 si pensò di lavare accuratamente e di restaurare tutti gli affreschi della cappella, a cinque secoli dalla loro realizzazione. Il restauro più impegnativo, in corso da tre anni, è quello del *Giudizio universale* di Michelangelo, dipinto a 70 anni, trent'anni dopo i suoi affreschi della volta, al tempo del pontificato di Paolo III. L'intero restauro dei dipinti di Michelangelo, cominciato nel 1980 con la pulitura delle lunette sopra i finestroni, è durato 14 anni in tutto.

«Meno Manzoni, più Islam»

di SILVANO BORRUSO



Rosa Russo Jervolino, ministro della Pubblica Istruzione

Pubblichiamo intenzionalmente questa lettera apparsa sulla rivista di cultura «Studi Cattolici», edita dall'Ares a Milano, così alla nostra Signora Jervolino destiniamo per la seconda volta una lettera aperta (ricordate sul numero 2 di «V.F.» quella di Nicola Ciancio?).

L'Islam è forse il punto più difficile nel progetto ecumenico allargato ai monoteisti perché, pur discendendo i mussulmani (secondo la loro tradizione) da Ismaele, quindi «seme di Abramo», e pur come è noto — riconoscendo — nel Corano Gesù un Messia, ne nega la Divina Incarnazione, la Crocifissione e la Resurrezione. Più Islam va bene ai fini conoscitivi e culturali, però certe durezze del loro disegno religioso - politico, sono per noi incomprensibili e ben a ragione un recente movimento culturale cattolico mette invece — ora come nel '600 — in guardia dalle troppo facili aperture assolutorie. Il cardinale Biffi non si stanca di ammonire «o nel terzo millennio l'Europa torna a Cristo o diventerà mussulmana». Peccato — perché la religione islamica è radicata soprattutto nella Fede, così come l'Ebraismo è radicato nella Speranza e il Cristianesimo nella carità.

Ricordiamo che tutte le religioni sarebbero volute e preordinate da Dio e sono vincolanti per i loro seguaci fino al giorno in cui vengono a un confronto diretto e adeguato col Vangelo.

Infine il «volontariato Internazionale per lo Sviluppo» (VIS) ha recentemente tenuto (21-29 agosto) un'affollata e riuscita settimana di Educazione alla Mondialità proprio sul tema *«Islam e Diritti Umani»*., A Prés St. Didier, Casa salesiana di Aosta.

l. c.

Signor Ministro, quando ho letto che Lei aveva decretato che nelle scuole italiane si dovesse studiare «meno Manzoni e più Islam», ne ho positivamente gioito, dato che da lungo tempo sono dell'opinione che occorra ampliare gli orizzonti culturali italiani. E se c'è un'area in cui ciò è urgente penso sia proprio l'Islam.

Se permette dei suggerimenti da parte di chi tra questa gente ha vissuto per più di trent'anni, comincerei con l'illuminare gli studenti italiani sull'ammirevole logica islamica, da studiare evidentemente in sede filosofica e non letteraria. Sarebbe come «meno Aristotele e più Islam».

Nel Kenya vivono un mezzo milione di musulmani, che su un totale di 25 milioni costituiscono circa il 2% della popolazione. Ebbene, costoro affermano instancabilmente di essere il 25%, cioè dodici volte e mezzo di quel che dicono i numeri. Come fanno? Semplicemente passando dalla categoria territorio alla categoria popolazione con una disinvoltura degna del Barone di Münchhausen: *Viviamo* nel 25% del territorio, *ergo siamo* il 25% della popolazione. E il censimento? Oh, quello lo si addomestica forzando il governo a eliminare la voce «religione» dal modulo, proprio come è avvenuto nel 1989.

L'acrobazia mentale da una categoria all'altra, Lei potrebbe constatarla di persona all'aeroporto di Jeddah, se mai un giorno si recasse in Arabia Saudita. Non pensi neppure di portar con sé una bottiglietta di alcool denaturato: se i doganieri gliela scoprono, la frantumano al suolo senza pensarci due volte. Che l'alcool sia per uso esterno e non da bere, non importa: è anti-islamico e basta. E non Le ripeto gli epiteti usati dal mio amico Domenico S. a cui ciò accadde davvero. Potrei dilungarmi *ad nauseam*, ma non lo faccio.

In attesa del Gran Giorno

Passo invece alla cosmovisione islamica, molto più importante e avvincente. Nell'ipotesi che Lei un giorno si trovi in quella che fu l'*Arabia Felix*, lasci pure la patente di guida a casa: in quel Paese una donna al volante commette reato. E se un saudita La citasse in giudizio, si ricordi di portare con sé un'altra donna: ce ne vogliono due per equivalere la testimonianza di un uomo. «Le tue donne sono per te il tuo orto», dice la seconda Sura del Corano; «Vieni a godere del tuo orto quando ti pare». Non crede Lei che le femministe in erba delle nostre scuole non debbano più a lungo ignorare questa citazione?

Immagino, signor Ministro, che Lei vada a Messa la domenica, ma in Arabia Saudita non ci tenti neppure: celebrare la Messa è reato, anche in privato. Il sacerdote che osasse farlo sarebbe deportato la sera stessa. Che poi lavorino nell'Arabia Saudita circa mezzo milione di cattolici non importa: gli infedeli non hanno diritti, meno di tutti quello di commettere il peccato di idolatria sul suolo santificato dalle orme del Profeta (che la pace sia con lui).

E il venerdì, se non avesse di meglio da fare, potrebbe visitare il bazaar di Jeddah, dove al grido unanime di *«Allah akbar»* Lei vedrebbe saltare teste di decapitati, mani mozzate, e scorrere il sangue a fiotti dalle schiene dei fustigati per ubriachezza. A esservi stata nel gennaio del 1978, in quel bazaar, Lei avrebbe «goduto» di presenziare all'esecuzione capitale nientemeno che della principessa reale Misha, fucilata davanti al marito, e costui decapitato immediatamente dopo. IL reato? La famiglia reale non aveva approvato il matrimonio di una principessa con un borghese. La povera Misha forse non sapeva (o forse sì, non ho modo di accertarlo), in vita, di essere stata preceduta dalle vittime della ferrea «legge del fratricidio» secondo la quale i sultani ottomani, immediatamente dopo la loro elezioni, si sbarazzavano di *tutti* i fratelli maschi figli delle varie concubine dell'harem imperiale. Il carnefice li raggiungeva dovunque fossero e li strangolava senza complimenti con un arco dalla corda di seta.

Sarebbe bene che lo studente italiano conoscesse la cultura islamica perché è parte di essa che un bel giorno, «Il Gran Giorno», il giorno che coronerà

Segue a pagina 22

n.5/1993 FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI/E DI DON BOSCO
FOGLIO NOTIZIE
a cura del Delegato Nazionale don Ilario Spera e del V.Presidente Nazionale Giorgio Bruno

XXXV CONSIGLIO NAZIONALE

CRONACA, FLASH, SCHIZZI, ANEDDOTI, FATTI E AVVENIMENTI RELATIVI AL GRANDE INCONTRO ANNUALE

Il XXXV Consiglio Nazionale si è svolto nei giorni stabiliti e secondo gli orari programmati. I lavori si sono aperti con i saluti rituali delle personalità presenti: il Presidente Nazionale Romor, il Presidente mondiale Pires, I Consiglieri Generali don Martinelli e don Fredrigotti, l'Ispettore della Laziale don Gianluigi Pussino. Dopo la verifica del numero legale il Presidente Romor ha dato inizio ai lavori con la nomina del moderatore V.Presidente Bruno.

Sono state lette le relazioni della Presidenza (Presidente, V.Presidente Giovani, Tesoriere) e si è proceduto alla formazione dei tre gruppi di studio (dei Presidenti delle Federazioni Ispettoriali, dei Delegati Ispettoriali e dei V. Presidenti Giovani). Ai predetti gruppi si sono uniti i Consiglieri Nazionali e i V.Presidenti Vicari delle Federazioni Ispettoriali presenti.

La prima parte della mattinata del giorno successivo è stata utilizzata dal Delegato Nazionale don Ilario Spera per svolgere la sua relazione sul tema formativo (L'exallievo di don Bosco promotore di solidarietà). Interessante la presentazione del «Progetto Solidarietà 94» che prevede la realizzazione di tre progetti (dei quali ne sarà scelto uno) proposti dall'Ispettorie di Praga, di Zagabria e Slovacca-Bratislava.

Al termine della relazione del Delegato i tre gruppi, separatamente, hanno iniziato il loro lavoro e l'hanno proseguito per tutta la giornata.

Il terzo giorno, davanti all'assemblea generale, il portavoce di ogni gruppo ha dato lettura della propria relazione finale. Ha avuto inizio il dibattito al termine del quale i gruppi si sono nuovamente riuniti per la stesura del documento finale proprio. Dai tre documenti predetti è scaturito quello finale del Consiglio Nazionale il quale, votato articolo per articolo previo interventi per eventuali emendamenti, è stato poi votato,solennemente, come documento complessivo per la sua approvazione.

Alle ore 13,15 di domenica 19 settembre i lavori del XXXV Consiglio Nazionale hanno avuto termine. Il soggiorno in Villa Tuscolana si è prolungato per la consumazione del pranzo e per i saluti.

Nel pomeriggio ha avuto luogo una seduta di Giunta per l'esame del documento finale approvato dall'assemblea.

Nella serata di Sabato ha avuto luogo la «serata di fraternità» nel corso della quale si sono conferiti i Distintivi d'oro a Gismo Foralosso, Sante Contran, Luigi Segalotto e Olindo Schettino. Sono stati consegnati anche i distintivi normali a tre invitati speciali ai lavori del Consiglio: Il Presidente dell'Unione di Nazareth Zijad, il Segretario Naddaf e il Presidente di Alessandria d'Egitto Helou Aman che fungeva anche da interprete.

Abbiamo riferito in stretta sintesi la cronaca del grande incontro annuale della nostra associazione. Per avere il verbale dell'intera seduta occorre attendere il termine del faticoso lavoro che dovrà svolgere l'amico Gismo Foralosso che ha provveduto alla registrazione del tutto ed ora dovrà sbobinarlo e trascriverlo nella forma corretta e scorrevole. Approfittiamo di questa felicissima occasione per ringraziare Gismo per la preziosa collaborazione offerta.

Proseguiremo, in chiave semiseria, a parlare dei fatti e dei flash che abbiamo rilevato e osservato ai margini del Consiglio.

VILLA TUSCOLANA

è stata una scelta oculata. Ha consentito di ritrovare in un unico quadro l'insieme di tutti gli elementi necessari a svolgere i lavori di un'assemblea così numerosa e variegata. Conforts, spettacolo naturale, risorse di spazio, possibilità di concentrazione massima e prolungata, riduzione all'indispensabile dei tempi morti, distrazioni ridotte al minimo, trattamento ottimo per i nostri gusti e le nostre tasche, minima dispersione di energie per motivi diversi da quelli propri del Consiglio e tante altre cose analoghe sono state le caratteristiche che hanno contraddistinto questo XXXV incontro annuale.

La soddisfazione generale è la prova della bontà della scelta.

LA GIUNTA

Nazionale ha studiato e messo a punto una formula nuova per gestire il Consiglio Nazionale. Le finalità che la Giunta si proponeva di conseguire, tutte ricomprese nell'ambito della «gestione del cambiamento», includevano le caratteristiche essenziali della proficuità, dell'efficacia, dell'efficienza, del confronto totale fra i partecipanti, dell'ordine organizzativo, dello spazio riservato al dibattito.

Da estemporanei sondaggi, effettuati qua e là, è risultato che la

novità della formula abbia trovato un diffuso consenso fra i partecipanti protagonisti anche se, a qualche riserva avanzata, ha fatto seguito la precisa intesa che alcuni ritocchi e aggiustamenti potrebbero migliorare e perfezionare la formula nuova che ha il suo meccanismo centrale nella istituzione e nel funzionamento dei «Gruppi di lavoro» o, per intenderci meglio, delle commissioni con temi assegnati.

Le novità sono bene accette perché e purché... riformatrici e migliorative.

I risultati sembrano dimostrarlo.

I PARTECIPANTI

al XXXV Consiglio Nazionale, suddivisi fra gli «aventi diritto» e gli «ospiti» sono stati numerosi. Pochissimi gli assenti dei quali la maggioranza giustificati. Forse un po' meno i secondi per il fatto che è stata soppressa la fase turistica. A questo si è rimediato organizzando per gli ospiti un miniturismo nei dintorni di Roma. Qualcuno ha rimpianto la formula «vecchia» che prevedeva la fase turistica per tutti dopo i lavori del Consiglio per i quali era prevista una durata alquanto risicata. Con tale formula ne guadagnava la fase ricreativa ma ne perdeva, soffrendone, la proficuità dei lavori assembleari. Molti partecipanti «di diritto» partivano da casa con una preparazione psicologica perfetta per fare turismo ma ridotta per... lavorare responsabilmente.

IL CONFRONTO

fra i veri attori del Consiglio Nazionale è stato l'elemento che ne ha caratterizzato lo svolgimento. Nelle sue ultime edizioni, il Consiglio Nazionale in assemblea generale quale organo volitivo e decisionale massimo della nostra struttura associativa, non aveva mai fornito la possibilità che componenti «omogenei» (Presidenti, Delegati, V.Presidenti Giov) potessero parlare fra loro, dialogare, compararsi, scontrarsi, incontrarsi.

Così è stato. Quando si lavora in gruppi omogenei per incarichi, per competenze, per qualifiche la garanzia del risultato è certamente cosa sicura.

Tutti hanno parlato e tutti, quindi, hanno ascoltato tutti. Ognuno si è espresso. Ognuno ha potuto ascoltare gli altri più di una volta. Ognuno si è fatto il concetto sugli altri.

Questo è positivo.

I CAPI-GRUPPO

devono educarsi, mediante esercitazioni e addestramento, alla stesura di documenti «finali» che in pochissime parole siano in grado di dire cosa si deve fare o non fare. La prosa da usare è sempre quella stringata e priva di aggettivi; la struttura del documento finale deve essere tale da evitare che ogni capoverso o periodo contenga più di un argomento.

E' un sistema rapido da capire con interpretazione autentica e da approvare, quindi, nel testo originale. Si evitano così le occasioni, sempre sul piano formale, per ripulire, migliorare, purgare, correggere, perfezionare il testo originale sottoposto all'approvazione.

E' un sistema che consente e obbliga i votanti a presentare gli emendamenti solo in aggiunta e solo per questioni sostanziali.

A TAVOLA

sono state molte le occasioni rilevate attraverso le quali si è formato un giudizio positivo. La varietà degli antipasti «self service» ha messo tutti nella condizione di fare scelte libere e incondizionate sia per le qualità che per le quantità.

Qualcuno ha riassunto nel piattino degli antipasti anche i piatti successivi (primo, secondo e contorno). Sono state scelte libere e nessuno, anche se meravigliato, ha avuto occasione di lagnarsi.

Anche il dolce e la frutta sono stati serviti mediante «self service». In questa occasione si sono visti... piccoli peccati di gola che hanno predisposto bene a... lavorare bene.

ANDUJA

è il nome di una cremina ottenuta da Gennaro di Lamezia Terme con un frullato di carne suina e peperoncino piccante. Il livello del sapore è fortissimo e pungente, pizzicoso al punto da provocare un vero incendio nelle vie dell'apparato digerente. L'inventore della cremina (Gennaro di Lamezia Terme) ha omesso di scrivere nella targhetta incollata sul vasetto le controindicazioni di rito. Il Colombo di Treviglio (Giancarlo per gli amici), scoperte anche le virtù rigeneratrici a tempo differito della «cremina di fuoco», ne ha leggermente abusato. Il risultato si è visto alle ore 16 circa del venerdì. Alla ripresa pomeridiana dei lavori di gruppo, dopo una mattinata dilungatasi con tante parole, forse inutili o forse fuorvianti dal tema, ha richiamato tutti i presenti. La cosa sarebbe stata normalissima se non ci fosse stato l'effetto ritardato della «cremina di fuoco».

Il collo gonfio, il viso rosso, le otto giugulari (le vene che scendono lungo il collo e raccolgono il sangue che rifluisce dalla testa) che pulsavano come il collo di una rana, un gesticolare frenetico e scattoso, un parlare sfrenato e convulso, uno sguardo febbrile e aggressivo, un comportamento bellicoso e combattivo, hanno convinto tutti i componenti del 1° Gruppo a ricominciare tutto daccapo con spirito di servizio e senso del dovere. Tutto a passo più spedito.

I presenti non hanno avuto neppure il tempo di guardarsi fra loro

per cercare di spiegarsi le cause.

Per un uditore, presente per dovere e che sapeva tutto della cremina, è stato invece tutto chiaro.

Da quel momento il lavori di gruppo sono andati avanti in maniera calda e produttiva.

Anche Faraone ha dovuto subire, sia pure con ritardo, gli effetti devastanti della «cremina di fuoco». Lo ricorderà per un pezzo il Presidente Masotti. E' grande e grosso di corporatura ma era diventato piccolo... piccolo. Non saprà mai che Faraone, dopo la «sparata», ha dovuto far ricorso ad una pillola per gli effetti ipertensivi che si erano scatenati.

Giancarlo intanto rideva soddisfatto ma... di nascosto. Si muoveva sulla sedia... forse per ammorbidire gli effetti infiammatori in uno dei fori del corpo umano.

I TRE DOCUMENTI

prodotti dai Gruppi di Lavoro sono stati copiosi e ragguardevoli nel numero di parole usate. Il più lungo è stato quello dei delegati. Il loro documento è stato redatto usando 971 parole.

Il Documento Finale, che è quello pubblicato in altra pagina del giornale e riassume tre documenti (uno per ogni gruppo), ne contiene molte di meno.

Pensi il lettore alla fatica che hanno dovuto fare gli estensori dell'atto finale avendo a disposizione poco più di 60 minuti.

E' stato comunque un lavoro istruttivo e fruttuoso.

Al prossimo Consiglio si spera di fare meglio.

GENNARO

Conforti è un Presidente laconico, , breve, conciso e corto... anche nelle dimensioni longitudinali e trasversali. A questo principio, ovviamente, si sottrae il cervello. Non contiene acqua... (come i contestatori del ministro Jervolino) ma una materia di colore grigiastro tipica di coloro che hanno scarpe grosse e cervello fino (leggasi CC.DD.)

Gennaro è campano. Parla napoletano con fiori e... sorrisi. Parla anche con gli occhi e con i gesti. Ha festeggiato il suo onomastico insieme ad altri due «Gennari»: Ianniello e l'altro, quello di Lamezia Terme... quello della «cremina di fuoco».

Ancora auguri ai tre «Gennari».

IL TESORIERE

della nostra Federazione, Domenico Cordisco, durante lo svolgimento del Consiglio Nazionale raggiunge l'acme dell'attività contabile. La riscossione delle quote differenziate fra camere singole e doppie o triple, fra ex ultratrentenni e giovani, il numero dei pernottamenti e il numero dei pasti consumati ecc. costituiscono un bailamme di numeri e situazioni che raramente non coincide con «pandemonio» e «grande confusione». Il tutto è sufficiente a rappresentare l'anticamera della pazzia o dell'alienazione mentale. Ma lui, il tesoriere, rimane imperterrito di fronte a questi fenomeni e li fronteggia senza spasmi o contrazioni strane. Anche questa volta, nonostante un anno in più, è uscito indenne dalla situazione di grave pericolo. Tutti sappiamo però che lo scampato pericolo è da attribuire all'azione vigilante della figlia Laura che lo tiene a freno come un cagnolino al guinzaglio.Grazie a Laura per la sua collaborazione.

PIPPO BAUDO

Fabrizio Frizzi, Gigi Sabani, Alba Parietti e tanti altri fanno parte di un numeroso gruppo che costituisce l'associazione dei Presentatori a capo della quale siede il più bravo, il più preparato, il più professionale: Giancarlo Colombo. L'unica differenza fra i ricchi professionisti e il loro capo sta nel fatto che loro lo fanno per denaro e Colombo per hobby. Sulla scena o sul palco sono, più o meno, tutti uguali anche se Giancarlo li supera in bravura; è il loro conto in banca che è diverso da quello del nostro presentatore della serata di fraternità.

D. ANTONIO

Palmese è veramente un Delegato eclettico. Oltre alle sue doti e al suo grande bagaglio culturale presenta anche una variegata capacità artistica. Dimostra una rara professionalità nel maneggiare il microfono, sa raccontare le barzellette specialmente quando ha davanti una numerosa platea, sa cantare con accompagnamenti improvvisati, conosce pezzi di musica leggera come «Tu vuo' fa l'americano»di Carosone, sa sorridere davanti ai flash dei fotografi, è fotogenico, ha una smagliante doppia fila di denti, ha una bella figura atletica, è dotato di una perfetta fonogenia, parla anche con accento napoletano che gli conferisce una maggiore simpatia, è sempre allegro, è accattivante... insomma è tutto: è quello che ci vuole per un perfetto delegato. Gli altri suoi colleghi dovrebbero imitarlo in qualche cosa.

IL GRUPPO

Giovani è stato un esempio di vivacità, di compostezza collegiale, di risorse, di capacità propositive, di analisi critica e quant'altro. Ha dimostrato però anche una caparbia capacità di rottura: con due parole del loro Presidente Stefano Gallarato è stato distrutto un primo documento finale e ha costretto un altro gruppetto di volenterosi a rifarne un altro in brevissimo tempo con un lavoro frenetico e incal-

zante. Però tutto è finito bene.

Quando succedono queste cose si ha subito la sensazione che tutto si stia complicando. Ma poi, una volta cominciato, il lavoro scorre bene come se qualcuno ci stesse facendo luce sulla strada che ci sembrava buia.

GLI INTERVENTI

in aula sono stati numerosi e pieni di contenuto. Sono stati anche frettolosi sotto l'incalzante premura del moderatore. I più «indisciplinati» per durata eccessiva sono stati Crocetta e Cavaglià: entrambi hanno fatto registrare una durata di 13 minuti: Il più disciplinato è stato invece Rabino che per il suo intervento ha impiegato un minuto e 13 secondi. La durata media degli interventi è stata di 8 minuti.

I PRESIDENTI

Ispettoriali, individualmente considerati sono tutte brave persone, simpatiche, cordiali, gioviali, affabili... quando stanno insieme in seduta collegiale, a volte, diventano... sempre brave persone ma con tonalità diverse. Sanno dire cose spiacevoli anche con il sorriso sulle labbra.

Sanno anche parlare in atteggiamento critico-politico, citando spesso la frase «senza fare nomi». Sanno usare il verbo fare molto bene e anche in forma appropriata... l'unico neo si riferisce al fatto che, nel coniugare il verbo, ignorano sempre la prima persona plurale mentre conoscono e ripetono molto bene la seconda.

A parte questi aspetti parziali sono e... saranno sempre brave persone.

Si ha tanto bisogno di loro. Senza di loro il decentramento non funzionerà mai.

Loro lo sanno... ma hanno dimenticato di dirlo.

LA PAROLA

nelle nostre riunioni diventa uno strumento di comunicazione veramente formidabile... a condizione che venga usato da chi abbia letto il manuale delle istruzioni allegato allo strumento.

A volte:

- è sembrato che la parola venisse usata solo per nascondere il pensiero;
- si è avuta la conferma che una lingua tagliente sia l'unico strumento acuminato che migliora con l'uso costante;
- si è ribadito il concetto che l'unica parola saggia sia quella che, detta ad un bambino, viene sempre compresa senza bisogno di spiegazioni;
- è subentrata la convinzione che per risollevare le sorti economiche italiane basterebbe mettere la tassa sulla parola;
- è dimostrato che c'è sempre qualcuno che dice quello che è già stato detto anche se con parole diverse.
- è apparso che la voglia di parlare è superiore all'importanza di ciò che si vuole dire;
- è apparso ancora che il voler parlare a tutti i costi fa dimenticare il pericolo di dire sciocchezze;
- è sembrato che qualcuno conoscesse bene che «i fatti devono provare la bontà delle parole» (Seneca).

D. ILARIO

Spera può ritenersi soddisfatto. Il suo zelo nel realizzare momenti di grande emotività spirituale è stato ampiamente soddisfatto. Più di una volta, nella chiesetta, modernamente concepita, di Villa Tuscolana i partecipanti al Consiglio Nazionale hanno creato un'atmosfera di concreta e toccante spiritualità. Sono momenti che si avvertono, si sentono dentro, si ascoltano, si vivono. Il tempo, in queste fortunose circostanze non riesce a contare più i suoi ritmi, sembra che si fermi, solo per noi, solo con noi.

Di queste sensazioni ne sono state registrate diverse. I fenomeni descritti sono il risultato di ciò che è stato riferito a precise domande o a spontanee dichiarazioni.

INOLTRE

* Sentir cantare un inno a Maria Ausialtrice e a Don Bosco dall'exallievo di Nazareth nella sua lingua natia sono stati attimi di grande emozione.

* Alcuni interventi «giovanili» sono stati di grande insegnamento ai «non giovani» presenti.

* Gli applausi a Crocetta, direttore di «Voci Fraterne» che lascia il suo incarico, sono stati il migliore atto di solidarietà al suo servizio, alle sue vicende personali e familiari.

* La relazione del delegato D.Ilario sono un programma seriamente impegnativo per tutti gli exallievi italiani; se attuato ci farà sentire veramente soddisfatti.

* Le poche parole di don Martinelli costituiscono uno stimolo che aumenterà l'ispirazione, amplierà la spinta a fare, incrementerà le sollecitazioni, valorizzerà l'estro, accrescerà la partecipazione.

* L'avvocato Sanseverino, «l'amico-nemico» di Conforti è un giurista veramente di grido. La sua relazione, letta dal Presidente Romor per assenza giustificata dell'nteressato, lo dimostra ampiamente.

* Gli elogi formulati dal Presidente mondiale Pires per il modo con cui sono stati gestiti i lavori del Consiglio Nazionale, possono costituire motivo di vera soddisfazione per la Giunta ma, soprattutto, per tutti i componenti assembleari.

* Ci sarebbero, a questo punto, tante altre cose (positive) da dire e da raccontare. Ci dobbiamo necessariamente fermare qui per mancanza assoluta di spazio.

INCONTRI CON IL PAPA

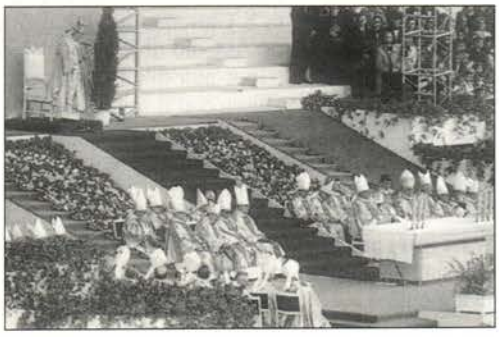


DENVER (USA)
Agosto 1993

I giovani di tutto il mondo nelle giornate americane del Papa.







PAESI BALTICI (Estonia, Lituania, Lettonia)
Settembre 1993

Alcuni momenti della visita pastorale. E sosta in preghiera sulla «collina delle Croci» (foto sotto) in Lituania.





Segue da pag. 16

«MENO MANZONI PIÙ ISLAM»

il trionfo dell'Islam, tutti noi, da *cafri infedeli,* verremmo fatti morire tra le torture più atroci. A meno, naturalmente, di non esserci guadagnati le «simpatie» di alcuni di loro. Ecco infatti che cosa diceva un giardiniere musulmano alla sua datrice di lavoro, una signora francese della Costa Azzurra che lo aveva trattato così bene da attrarsene le «simpatie»: «Quando verrà il Gran Giorno, io non ti torturerò; ti taglierò la gola senza farti soffrire»!

> Immagino, signor Ministro, che Lei vada a Messa la domenica, ma in Arabia Saudita non ci tenti neppure: celebrare la Messa è reato, anche in privato. Il sacerdote che osasse farlo sarebbe deportato la sera stessa. Che poi lavorino nell'Arabia Saudita circa mezzo milione di cattolici non importa: gli infedeli non hanno diritti, meno di tutti quello di commettere il peccato di idolatria sul suolo santificato dalle orme del Profeta.

Le eccezioni di Maometto

È nella sua storia, però, dove l'Islam ridurrebbe al rango di raccolta di pie favole quello che passa per «storia» nelle scuole italiane.
Cominciamo con Maometto il suo fondatore. Parassita del lavoro altrui da quando sposò la ricca vedova Khadija, fu ridotto alla miseria dalla morte di costei, e non trovò maniera migliore di rifarsi un capitale che quella di razziare carovane durante il mese di Ramadhan, già sacro nell'Arabia pre-islamica e durante il quale le razzie erano convenzionalmente proibite. Da allora in poi tutta una serie di successi *manu militari* lo confermarono come capo del nuovo movimento, risultato di un sincretismo analfabeta tra il giudaismo talmudista e un cristianesimo apocrifo ed eretico. «Ero ammalato e non veniste a visitarmi, disse Dio a Mosè»: questo gioiello lo si può leggere *oggi* nei foglietti che costoro distribuiscono per accattivarsi le simpatie cristiane.
«Sedusse la gente con promesse di piaceri carnali», nota san Tommaso d'Aquino nella *Summa Contra Gentes,* «e non è da sorprendersi che lo seguissero uomini brutali e nomadi del deserto, completamente ignoranti di ogni insegnamento divino, e con i quali Maometto forzò altri a seguirlo con la forza delle armi» (I, 6, 4). Guadagnerei a scommettere che questa citazione è sconosciuta al 100% degli studenti italiani e a un 99% dei loro maestri? E sanno, questi scolari italiani, «come storpiato è Macometto» nella *Commedia?*
Tra le gambe pendevan le minugia; la corata pareva, e'l tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia (*Inf.* 28, 25).
Lo sanno però i nostri *fratelli* islamici, che bisogna pur comprendere e perdonare, ma che nel frattempo hanno già promesso di far saltare in aria la tomba di Dante, e si può star sicuri che per lo meno lo tenteranno.
La legge di Maometto ammette fino a quattro mogli; ma non per lui, il fondatore, che ne ebbe nove e che morì con la testa che scoppiava di emicrania nel grembo della favorita, Aisha, della quale era così geloso da farla velare (ecco l'origine del *chador*).
I quattro califfi, successori del Profeta fino al colpo di stato di Muawiya, morirono tutti assassinati; e da lì in poi è tutta una storia di guerre, di massacri, di distruzioni vandaliche (come quella di Edessa nel 1144, che il nostro mondo post-cristiano non ricorda, figuriamoci poi se la rimpiange), e anche, perché non ammetterlo, mentre nella di letteratura, filosofia, architettura, matematica, ingegneria e urbanistica, completando la complessità del quadro, furono in un certo senso maestri alla nostra cultura.
Ma la storia continua: domenica 9 luglio 1989 un musulmano abbatté con un solo colpo al cuore l'arcivescovo di Mogadiscio, mons. Salvatore Colombo, che aveva conosciuto solo poche ore prima; la giustizia somala non lo ha mai raggiunto, e non parliamo dell'interesse mostrato dal governo italiano.
È buon per mons. Colombo che non sia stata una turba ad aggredirlo, come quella che nel 1480 mise le mani su mons. Stefano Pendinelli, vescovo di Otranto, e lo segò in due.
Quindi, Signor Ministro, siamo d'accordo: meno Manzoni e più Islam, e per soprammercato diciamo meno storielle e più verità. Ma dove fermarsi? I nostri scolari, male istruiti, non sanno che i successi politici, militari, tecnologici, amministrativi, finanziari, ecc. islamici, furono dovuti in maniera preponderante a rinnegati cristiani di tutte le nazioni.

Collaborazionisti cristiani

Cominciamo con Eufemio da Messina, che consegnò la Sicilia agli Aglabiti, venendone ricompensato con la dedica di Calatafimi (Castello Eufemio, degno predecessore della Moschea di Monte Antenne); nel secolo seguente, ecco Jawahar Al Siquilli (il siciliano), fondatore di Città del Cairo, che compie quest'anno il 1050° anniversario (lo hanno ricordato i francobolli italiani?); re Giovanni d'Inghilterra (sì, proprio quello della *Magna Charta*), che pensava di farsi musulmano per sottrarsi alla giurisdizione di Innocenzo III. Che ne sarebbe di quella nazione, per non dire dell'Europa, se lo avesse fatto?; «Io, secondo Federico», come lo chiama Dante, che da musulmano viveva, con ben due harem, in barba al Papa e alle scomuniche; i maestri d'ascia genovesi che insegnarono ai turchi, tradizionalmente caprai, a costruire galere da guerra con le quali attaccare la cristianità; Urbano il valacco di Adrianopoli, che fuse per Maometto II il mostruoso basilisco usato all'assedio di Costantinopoli nel 1453; Francesco I re di Francia, che permise a Khair-ed-din Barbarossa, il rinnegato greco ammiraglio della flotta ottomana, di proibire il tocco delle campane di Tolone dove la flotta svernava all'ancora; il fiammingo Simon Danser, che insegnò loro l'uso della vela, al quale non erano arrivati da soli in tre secoli; il calabrese Luca Galeni, ex frate domenicano, che forse neanche Lei sospetta esser stato lo stesso Ulug Ali comandante l'ala sinistra della flotta ottomana a Lepanto; il croata Piali Pasha, comandante delle forze di mare contro i cavalieri di S. Giovanni durante il Grande Assedio di Malta nel 1565; e, per non dilungarmi troppo, finisco con il britannico Abdullah Philby, passato alle file dell'Islam negli anni Trenta e degno padre del figlio Kim, passato all'Unione Sovietica dopo aver tradito il suo Paese nel 1963.
Ripeto che non scherzo nell'affermare che questo genere di informazioni farebbe del bene enorme alla salute intellettuale della gioventù italiana, aiutandola a uscire dal buco in cui l'ha sprofondata un'educazione di Stato povera e livellante. Finisco con l'augurarLe, Signor Ministro, di essere l'antesignana di un rinascimento culturale che faccia risalire i nostri giovani ai livelli che meritano. In fede.

Silvano Borruso

LA PACE È POSSIBILE SE LA CULTURA RITROVA IL SENSO DEI GRANDI VALORI DELL'UOMO

La cultura della pace: un'utopia?

di ROBERTO CAVAGLIÀ

Nel numero precedente avevo cercato di dimostrare come la «cultura delle armi» sia insostenibile, a tutti i livelli. In modo implicito veniva dimostrata l'insostenibilità all'esistenza degli eserciti come mezzi e espressioni più alte della cultura della guerra e della violenza.
In questo articolo cercheremo di approfondire le motivazioni di una cultura della pace.
Prima di chiederci quale può e deve essere oggi una cultura della pace, è improtante **prendere coscienza degli ostacoli** che una tale cultura incontra. Essi sono:

1) Il motivo principale, del tutto insufficiente, per cui ci si rivolge alla pace, è un motivo negativo: la *paura della guerra.* È un modello di per sé fragile.

2) Il fatto che *l'apologia della guerra e delle virtù guerriere* occupa un posto di privilegio nella filosofia politica. Si può arrivare a considerare la guerra un fenomeno politico normale, quasi come la continuazione delle relazioni politiche con altri mezzi. Senza arrivare agli estremi, c'è chi ancora oggi sostiene tale tesi: il senatore Miglio (mai sconfessato dalla Lega) ritiene che «la politica è il regno della sopraffazione», «con spietate regole di selezione interna» e che «il linciaggio è la forma di giustizia nel senso più alto della parola». Come conseguenza «soltanto gli spiriti deboli credono che la politica sia il luogo della collaborazione».

3) Il presentare il male della guerra come lo scotto inevitabile da pagare fino a *fare della violenza la legge della realtà,* della vita, della politica,...

4) L'assegnazione alla guerra di una *causa biologica:* per Freud la vita contiene in sé il conflitto. Kant arriva ad affermare che non è necessario ricercare i motivi della guerra, in quanto questa ha le proprie radici nella natura umana. Ne deriva il carattere inevitabile della guerra, del conflitto, della violenza. In questo caso non si tiene conto che, nella natura umana, l'inibizione ad uccidere è molto più forte del suo contrario, che il senso di colpa per la vita che spegniamo è molto più forte del «gusto omicida».
Questo rapido quadro panoramico ci permette di prendere coscienza degli ostacoli di natura culturale che si presentano sul cammino verso la pace.
A questi ostacoli possiamo aggiungere una certa diffidenza verso discorsi e scelte in favore della pace, etichettati di senso utopico, di irrealismo naif o peggio ancora di viltà e codardia.
È anche vero che troppo spesso il pensiero e la cultura della pace mancano di profondità e di testimonianze credibili e che alcune forme di pacifismo non servono la causa della pace.

Il giudizio della guerra e della sua «necessità»

La guera è una forma organizzata dell'uso della violenza e l'esercito è lo strumento di cui ci si dota per mettere in opera l'azione bellicosa.
Due gli elementi essenziali in una guerra: **il conflitto ed il mezzo.** Mentre il primo è generico (può partire da motivazioni diverse, da compatibilità di interessi,...) il secondo, la scelta del mezzo violento è determinante. Questo secondo elemento comporta varie modalità:

a) *La guerra come ultima cosa* a cui ricorrere quando tutte le altre vie di accordo sono state tentate senza riuscita. È in questa prospettiva, di tipo etico, che si situa la problematica della guerra giusta.

b) *La guerra* considerata, al contrario, *come mezzo normale* per risolvere i conflitti.

c) *La guerra come mezzo privilegiato* di conduzione della politica estera.

Valori della pace

Qualsiasi tipo di cultura e di educazione alla pace parte da queste considerazioni:

1) **L'individuo umano è una persona.** La persona ha valore per sé stessa ed il bene comune della società è subordinato al bene delle persone. La dignità della persona si esprime nella libertà. Agire sulla persona con violenza, restrizioni o pressioni, è cessare di trattarla come persona e mancare al rispetto dovuto alla sua dignità.

2) **I rapporti necessari tra le persone sono rapporti di carità, di amore fraterno.** Le esigenze della fraternità devono condurre all'educazione, al rispetto, all'attenzione simpatica tra culture diverse, alla reazione contro i sensi di orgoglio e di superiorità. Una dimensione della carità e la solidarietà. Una profonda solidarietà lega i vari livelli o gradi della pace. Non si può parlare di pace internazionale nei rapporti tra gli Stati senza cogliere il rinvio radicale alla conversione delle

> La cultura della pace riscopre i valori della persona, della carità, dell'amore fraterno, della giustizia, della libertà, della verità.
> Può e deve diventare il valore e la scelta forte e dominante al servizio dell'umanità.

coscienze e alla pace dei cuori che si fonda sull'amore, la verità, la libertà, e viceversa.

3) **Una cultura della pace implica un'educazione alla virtù di giustizia** vista sotto tutte le sue dimensioni. Quindi la pace non è più l'opposto della guerra; è di più, è anche l'opposto di ingiustizia e di violenza. È quindi importante definire in positivo la pace, creando l'idea che la pace è il valore forte e dominante, relativizzando così il motivo debole dell'assenza di guerra.

4) **Una cultura della pace è cultura che si dimostra capace di risolvere i conflitti in un modo degno dell'uomo.** Il modo più semplice è il dialogo. Dove il dialogo è difficile, la convinzione che la pace è un bene superiore implica molta pazienza, immaginazione costruttiva, mobilità di spirito.

Ma allora perché la concezione di lotta violenta, rivoluzione, guerra ha avuto nel corso della storia ed ha ancora oggi tanto successo? Tre possono essere le ragioni:

1. La prima è l'esaltazione romantica della guerra, come crogiolo in cui si forgiano i caratteri superiori. Nella «cultura della violenza» i caratteri superiori si identificano con i miti degli eroi, dei Rambo, dei giustizieri, dei «duri» che non devono piangere mai,...

Nella cultura della pace i caratteri superiori sono i costruttori di pace, i miti di cuore, i santi!

Noi a quale «carattere superiore» aspiriamo?

2. La seconda ragione è di ordine psicologico e richiede uno sforzo pedagogico particolare.

Parte dal riferimento del potenziale di aggressività contenuto nella psiche umana che trova spontaneamente il suo sfogo nei comportamenti violenti e bellicosi. Sugli istinti violenti si basa spesso la produzione dei mass media.

In sé questa aggressività costituisce un potenziale che non è un male, se canalizzato verso scopi ed azioni positive e costruttive.

Il compito pedagogico è qui doppio. Occorre innanzitutto aiutare le persone, fin dall'infanzia, a prendere coscienza di questa carica di aggressività per aiutarli a comprendere che **la prima opera di pace è quella che si stabilisce in se stessi, nel dominio di sé.** Solo l'uomo che ha pace in sé stesso sarà artefice di pace.

Incontriamo qui il secondo aspetto del compito pedagogico, o piuttosto culturale, molto più delicato.

Mobilitare il dinamismo della psiche umana verso compiti nobili (pace, servizio del prossimo, carità...) suppone che questi segni siano ben chiari e percettibili. Occorre dunque che la cultura sia illuminata dalla luce dei grandi valori umani. Ma la cultura attuale è illuminata da questi grandi valori? O è forse annacquata e pervasa da nichilismo, radicalismo, anarchia... e consumismo?

Quindi **la pace non sarà possibile se non con la cultura che ritrovi il senso dei grandi valori dell'uomo e dell'umanità.**

3. La terza ragione è quella del pessimismo e della disperazione: la violenza appare come l'unico modo per ribaltare situazioni di dominazione e di sfruttamento, che sono anch'esse situazioni di violenza.

A ciò occorre rispondere che la promozione della pace suppone la **lotta per la giustizia; lotta che deve essere condotta con mezzi e sistemi giusti e pacifici,** come il dialogo, la mobilitazione delle coscienze, lo sciopero, l'obiezione di coscienza, lo sciopero della fame, la presa di parola nonostante i divieti...

Tutte iniziative utili se condotte con senso di misura e di equilibrio tendente ad allargare tra le masse il consenso alle nuove idee.

Richiede coraggio, intelligenza e forza d'animo. Non esiste lotta per la pace laddove non ci sia virtù di forza spirituale, capacità di auto dominio e di affrontare la testimonianza più estrema.

L'appello ai mezzi giusti di lotta si basa sulla persuasione che, come diceva Martin Luther King, occorre fare affidamento su quel poco di senso del bene che resta presente, malgrado tutto, nel cuore dell'avversario.

E la volontà di instaurare la pace non è un segno di debolezza, di viltà, di codardia, come qualcuno ancora cerca di sostenere. Altresì, è una scelta enormemente coraggiosa che **mette in discussione** prima di tutto ogni nostro gesto, ogni nostra parola, ogni nostra scelta. Solo così è possibile essere dei testimoni credibili!

Dall'analisi fatta finora della cultura della pace, a cui si contrappone quella della guerra, nascono i motivi e i princípi fondamentali della scelta della **non violenza attiva e della difesa popolare non violenta come valore e strumento di una cultura della pace.**

La stessa dottrina della Chiesa cattolica ci indica che la via preferibile per uscire da guerre tra gli Stati e da «paci ingiuste» all'interno di un paese è quella della «non violenza attiva». Via che apre una strada più conforme a princípi morali e non meno promettente di successo.

A partire dall'analisi della non violenza attiva, della difesa popolare non violenta e degli strumenti che ne permettono la realizzazione potremo scoprire come **la cultura della pace e della non violenza non è un'utopia di pochi, ma può diventare il valore e la scelta forte e dominante.**

Roberto Cavaglià

CHI HA DI PIÙ E CHI MENO

I PAESI PIÙ POVERI DEL MONDO

reddito pro capitale (in dollari)

Monzabico	80
Tanzania	110
Etiopia	120
Somalia	120
Guinea Bissau	170
Nepal	170
Ciad	190
Bhutan	190
Laos	200
Malawi	200

I PAESI PIÙ RICCHI DEL MONDO

reddito pro capitale (in dollari)

Svizzera	32.680
Finlandia	26.040
Giappone	25.430
Svezia	23.660
Norvegia	23.120
Germania	22.320
Danimarca	22.080
Stati Uniti	21.790
Francia	19.490
Austria	19.060
.....	
Italia	16.830

FAENZA

Requiem per l'Unione?

di TOMASO PIAZZA

Forse il titolo è troppo pessimista, ma direi che rispecchia un po' la realtà vista dall'occhio di un longevo segretario, longevo sia per l'età (classe 1916, di ferro, ma non di acciaio inossidabile) sia per gli anni di servizio nella sua Unione: dal 1948 apprendista segretario e dal 1958 segretario a tutti gli effetti (per sostituire il titolare logorato da 50 anni di segreteria) e con poche speranze di ricambio perché la carica non fa gola a nessuno!... i miei colleghi «Urbi et orbi» forse lo potranno testimoniare!

Io però ancora resisto e «tiro dritto», non come il mio un tempo molto illustre conterraneo, sperando che qualcuno si commuova! Allora, io l'ho fatto, ma erano altri tempi.

Tornando al titolo un po' funereo, dirò che sfogliando la nostra «Voci Fraterne» che si sforza di alzare «la voce» per la tenacia e il valore di un Crocetta che meriterebbe un monumento, dirò che il mio occhio cade sempre sulle foto dei nostri convegni che sono più o meno popolate da elementi «carissimi, fedelissimi e sempre giovani», ma con una capigliatura che denota una certa età che lascio al lettore giudicare se di primo, secondo o terzo livello! Bisogna però riconoscere che per fortuna ci sono loro, perché di giovani se ne vedono pochini, almeno nelle foto...!

Forse quel EX-allievi li fa pensare a EX-giovani, EX-carcerati, EX-combattenti ecc. Perché non chiamarci semplicemente: *Amici di Don Bosco*, e «Voci Fraterne»: *Voci Amiche...* e chi ha idee migliori si faccia avanti.

Tornando al «Requiem», cosa succede o succederà? Quello che è fatale: In cielo si ingrossa l'Unione... vicino a Don Bosco, mentre in terra si cresce come la neve al sole!

La mia Unione che nel 1990 contava 740 tesserati, nel 1993 si è adagiata, nonostante i solleciti, su 623 e un calo di 117 combattenti in tre anni fa prevedere il peggio.

Forse nelle Unioni consorelle questo non succede. Meglio per loro!

Comunque il problema c'è e qualcosa bisogna studiare assieme ai nostri Salesiani, che forniscono la «materia prima» alle Unioni, per attirare le «leve giovanili» che non sentono, come noi, la calamita di Don Bosco. Dicevano i nostri vecchi: «Senza pulcini non si riempiono i pollai!».

Sull'argomento gradirei conoscere, su «Voci Fraterne», il parere dei nostri lettori, sia pro che contro, perché se si ha solo il coraggio di tacere e di *tirare a campà*, allora il Requiem viene spontaneo.

Così la pensa e chiede scusa, se ha esagerato, il segretario di lungo corso dell'Unione di Faenza. ●



Faenza - Convegno del 16 Maggio 1993

Nel numero scorso di «Voci Fraterne» a pag. 11 il nostro direttore responsabile ricordava doverosamente i «Martiri di Novi Travnik» nella Bosnia centrale. Dobbiamo ora aggiungere che fra i tre volontari caduti c'era anche un exallievo, il dott. FABIO MORENI di Montechiarugolo.

I NOSTRI CONVEGNI

CASERTA: 24 OTTOBRE 1993

TORINO CASA MADRE:
Convegno giovani Gex, 23 Gennaio 1994
Convegno generale, 10 aprile 1994

RICORDANDO IL PRESIDENTE CHIESA

Nella notte del 14 agosto è morto improvvisamente nel sonno, a Milano nella sua abitazione il *Comm. Dott. Silvio Chiesa*. Sua moglie Angela se n'è accorta solamente alle 9 del mattino.

Egli, nato il 4 agosto 1914, è stato allievo nei primi quattro anni di Ginnasio, dal 1926 al 1930, nell'Istituto Salesiano S. Ambrogio di Milano, e nella V Ginnasio del 1930-31 nel nostro Centro di Treviglio. Ha concluso poi i suoi studi con la laurea in Giurisprudenza.

I funerali si sono svolti alle 9 di domenica 15 agosto con la partecipazione di pochi amici, data la particolare ora mattutina di ferragosto, e di un solo Salesiano, suo compagno di collegio a Treviglio, che ha tenuto l'omelia.

Lo ricordiamo con particolari sentimenti di affetto, di stima e riconoscenza perchè è stato *Presidente Nazionale degli exallievi Salesiani d'Italia* dal 1963 al 1967.

Nella sua vita è stato uno stimato professionista come legale di una grande Ditta, un affettuoso padre di famiglia con due figli, Prof. Paolo e Dott. Carlo, (che ha messo pure a studiare nel suo vecchio Istituto salesiano di Milano), un cristiano fedele e impegnato nella sua Parrocchia e in altre Opere, e non solo quelle dei Salesiani, ai quali pure si è sempre sentito primieramente molto legato. È questa devozione verso i suoi Salesiani si avvertiva in varie occasioni, come nella bellissima Orazione, che tenne in un anno della sua Presidenza Nazionale a Torino, all'accademia della festa annuale del Rettor Maggiore. Un Superiore presente poté dire di non aver mai sentito un discorso così bello e completo per una tale circostanza.

Molti amici lo ricordano come valido e generoso sostenitore della Conferenza di S. Vincenzo della sua Parrocchia e di un'altra, il cui Presidente era padre di un Sacerdote missionario in Africa. Piace ricordare un gesto simpatico di generosità per la sua Conferenza. Come uscirono le monete da 500 lire, s'impegnò, con sua moglie, a mettere tutte quelle che sarebbero arrivate tra le loro mani, in una cassetta per la S. Vincenzo. E alla fine di ogni mese, confidava, costituivano una discreta somma.

Ai funerali, prima della benedizione conclusiva della Messa, una persona ha voluto esprimere i ringraziamenti dei bisognosi, degli anziani e dei malati, seguiti dalla sua affettuosa premura e generosità nella S. Vincenzo. Non si può non pensare che questo ringraziamento dei «suoi poveri» non sia stata la premessa e una ragione preminente del premio del Signore in Paradiso.

Il nostro caro amico è morto alla vigilia e sepolto nel giorno della solennità dell'Assunta, circostanza che si può prendere quale segno, come è stato ricordato nell'omelia funebre, della benevolenza della Madonna per esserle stato sempre molto devoto e per aver cantato egli più volte in suo onore. Aveva una bella voce e nel mese di maggio, in particolare del suo anno di V Ginnasio, nella funzione pomeridiana di Maria Ausiliatrice, dopo il canto dell'Invitatorio e la recita dei tre salmi, egli cantava le lezioni del piccolo ufficio mariano in modo veramente attraente e commovente.

Concludiamo così la presentazione agli amici del nostro carissimo Silvio con questi dolci simpatici ricordi.

dgb (1)

(1) L'autore desidera che l'articolo sia firmato così.

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
«VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA»

(Purgatorio, III vers. 142-145)

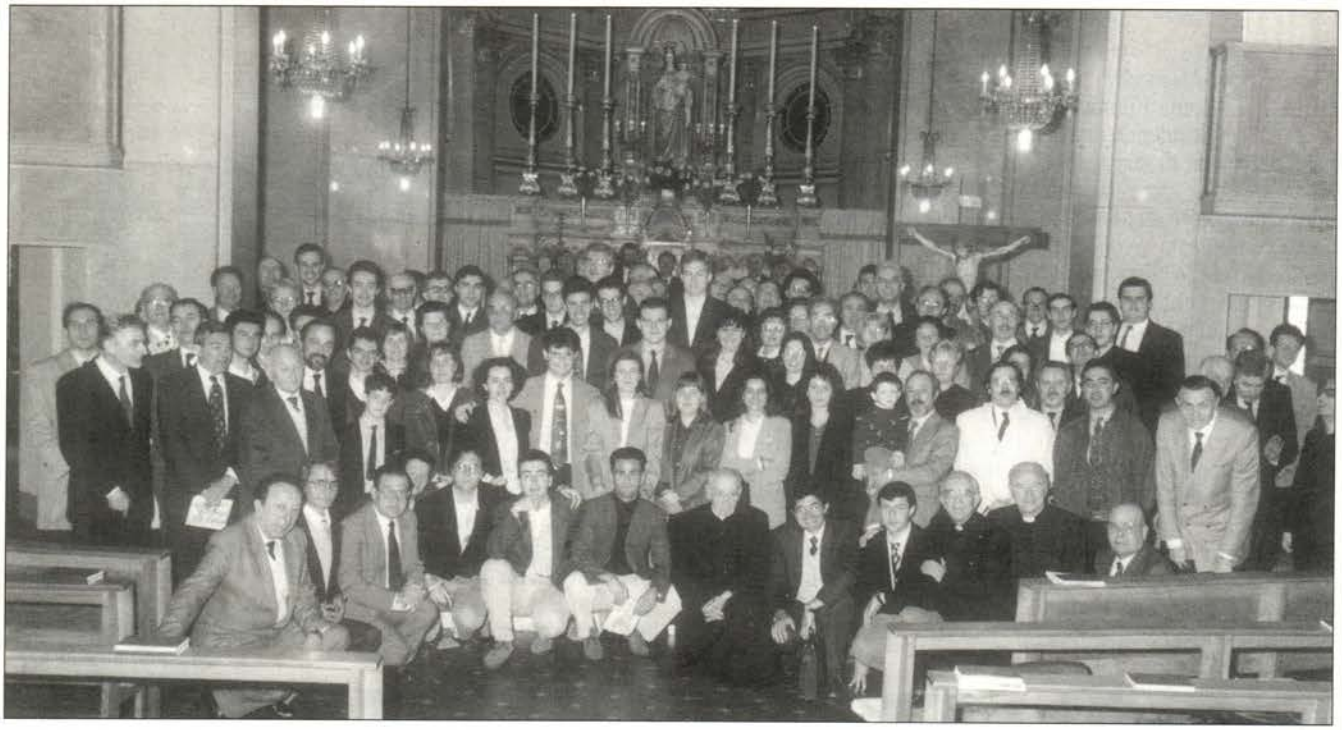
BOTTEGHI GUIDO/Rimini
BRUNO MATTEO/Pinerolo
BUSTACCHINI GUIDO/Ravenna
CHIESA SILVIO/Milano S. Ambrogio
CORNACCHIA WALTHER/Faenza
DE GRENDIS GIUSEPPE/Venezia Castello
DE NOBILI GIOVANNI/S. Donà di Piave
D'ONOFRI GOFFREDO ANGELO/Lanuvio
FABRIS GASTONE/Chioggia
FRASCATANI ADOLFO/Frascati Capo Croce
GASPARETTI GIOVANNI/Montechiarugolo
FREDDI UMBERTO/Montechiarugolo
GENESTRETI ALDO/Rimini
GIUSTO EMILIA/S. Donà di Piave
GUALA CARLO/Torino S. Paolo
MAGNI VINCENZO/Lanuvio
MARCHI FERNANDO/Montechiarugolo
MASCHERUCCI PAOLO/Frascati Capo Croce
MAURIZIO CARLO/Montechiarugolo
MAZZAVILLANI BRUNO/Faenza
MINGIARDI BRUNO/Montechiarugolo
MORENI FABIO/Montechiarugolo
PALESA LUCIANO/Torino S. Paolo
PREVITALI ANTONIO/Lanuvio
ROSATI SANTE/Rimini
SANTARELLI OLIVIERO/Rimini
SCARPA EVARISTO/Venezia Castello
SILVESTRI ENRICO/Genzano
TREVISIOL ATTILIO/S. Donà di Piave



IN RICORDO DI ALDO GENESTRETI

11 SETTEMBRE 1905
29 GIUGNO 1993

UNIONE DI NOVARA



CENTENARIO DELLA PRESENZA SALESIANA

In data 2 maggio 1993 si è tenuto presso l'Istituto S. Lorenzo l'annuale convegno degli Exallievi. La partecipazione è stata particolarmente sentita (più di duecento convenuti) in quanto ricorreva il Centenario della presenza salesiana nella nostra città. Diverse iniziative hanno accompagnato l'avvenimento: una raccolta di fondi da destinarsi all'istituzione di borse di studio, una ricca sottoscrizione a premi, la pubblicazione di un numero unico dedicato esclusivamente agli Exallievi ed inoltre la possibilità di un annullo filatelico appositamente realizzato.

Tema del convegno: **«La solidarietà e la figura dell'Exallievo nella società contemporanea»,** trattato dal Consigliere Nazionale Volpiano.

I presenti, dopo essersi ritrovati tra di loro, sono stati coinvolti in questo animato momento formativo, in una solenne celebrazione eucaristica e, dulcis in fundo, in un lauto pranzo. ●



RIMINI - Sotto la protezione del Venerabile Alberto Marvello, il Convegno del 2 maggio 1993

EMOZIONI E CENNI DI CRONACA

Pellegrinaggio in Terra Santa

di MARTA e UMBERTO PINAMONTE

Mentre il 746 della EL-AL toccava terra a Roma Fiumicino, concludendo una intensa settimana di spiritualità, una preghiera è sgorgata spontanea dalle nostre menti e ce la siamo comunicata vicendevolmente: Grazie, o Signore, per quello che Tu ci hai donato in questa settimana, visitando i luoghi della Tua vicenda terrena; grazie per gli amici che abbiamo conosciuto nella bellezza della diversità; grazie per i sacerdoti che ci hanno seguito con intensa e dotta spiritualità, in particolare Antonio ed Ilario; grazie per averci fatto sentire quanto è grande il cuore di Don Bosco, nella Tua Terra e nel nostro gruppo exallievi.



GERUSALEMME. Il gruppo dei nostri pellegrini per una foto ricordo

Un rimpianto: questo pellegrinaggio per noi è già vita vissuta, è già storia.
Un desiderio: in occasione del nostro venticinquesimo anniversario di matrimonio (nel 1996), preghiamo il Signore di poter rifare questo pellegrinaggio.
Con queste emozioni abbiamo concluso un'esperienza di ricerca e di fede in coppia, pellegrini nella terra di Gesù. Il risultato è stato talmente positivo che per noi è d'obbligo comunicare la nostra gioia al nostro prossimo e per primi ad altri exallievi.
Cerchiamo di dare un ordine alla descrizione di questa esperienza durata dal 18 al 25 giugno '93.

Tutto parte dall'annuncio su Voci Fraterne, «Pellegrinaggio in Terra Santa... è un avvenimento eccezionale della nostra Federazione Italiana; è un ritorno alle radici della nostra fede; è prendere contatto diretto con i luoghi dove è iniziata la nostra salvezza...». Imboniti da tante promesse, abbiamo deciso di aderire. Unica coppia di Verona, partiamo solitari dall'aeroporto, un po' timorosi per l'assenza di amici della nostra ispettoria. Volo Verona-Roma in perfetto orario; agli aeroporti di Roma breve ricerca del gruppo, senza nasconderci un po' d'ansia, passando da un terminal all'altro, finalmente troviamo il gruppo degli Exallievi in partenza. Primo impatto Don Ilario che con la sua tranquilla fermezza dava le prime direttive e Don Antonio Pelle che nella sua tensione-senso di responsabilità ci affiancava con i primi consigli. Da ora parte il nostro pellegrinaggio, nello spirito e nella fraternità salesiana.
In breve facciamo conoscenza con gli altri «sconosciuti» partecipanti, ma da subito «fratelli in Don Bosco» provenienti da tutta Italia. Amici che condividono il valore della fraternità salesiana e che partecipano a questa comune ricerca spirituale, personale e di gruppo, per conoscere da vicino Cristo anche nella Sua dimensione terrena.
Già nel tardo pomeriggio del 18 abbiamo il primo incontro con Nazareth, terra della Sacra Famiglia, città situata in mezzo alle colline nel nord della Galilea. La presa di coscienza dell'importanza del luogo l'abbiamo vissuta intensamente il giorno successivo in religiosa riflessione davanti a una piccola grotta nella quale, in latino, c'è scritto «Verbun caro hic factum est».
In questo luogo sacro, con tanta commozione è stata celebrata la prima S. Messa della nostra comunità di pellegrini, nella chiesa dove la tradizione pone il luogo dell'Annunciazione. Qui, dove è iniziata la Storia della Salvezza, è iniziato per noi l'incontro con Cristo, uomo come noi, che ha vissuto in condizioni di povertà che facciamo fatica ad immaginare.
Eppure Gesù crebbe in queste strade, fra queste colline, senza che nulla lo distinguesse dagli altri bambini, dagli altri adolescenti, dagli altri artigiani di Nazareth.

Vista oggi, ed a maggior ragione nel suo tempo, viene spontanea la frase di Natalene su Gesù: «Da Nazareth può forse uscire qualcosa di buono?».
Questo primo impatto con la vita fisica di Gesù è stato accompagnato con la realtà del grande cuore di Don Bosco, vivo grazie ai suoi figli, nell'Istituto dedicato a Gesù Adolescente.
Per noi exallievi, fa emozione ritrovare a migliaia di chilometri da casa, l'armonia e lo spirito che anima le comunità salesiane, in questa terra di missione, pur essendo la patria del nostro Redentore.
Il pomeriggio del sabato 19, due tappe importanti, il monte Tabor o monte della trasfigurazione, e Cana di Galilea. Qui ,dopo una simpatica salita con taxisti arabi, breve visita alle rovine ed alla chiesa, riflessione religiosa e poi ritorno a Nazaret passando per Cana di Galilea.
Nel luogo dove Gesù ha fatto il suo primo miracolo, gli sposi del gruppo, tra cui noi, hanno rinnovato il loro consenso coniugale da loro prestato il giorno del loro matrimonio. L'efficiente organizzazione (Antonio-Ilario) ha provveduto, con tanto di timbri e firme dei Sacerdoti-testimoni a rilasciarci un graditissimo diploma ricordo.
Il terzo giorno ci ha visti in un intenso ripercorrere le strade dove Gesù espresse i più alti livelli culturali (divini) del Suo pensiero; il Monte delle Beatitudini, Tabga con visita alla chiesa del primato di Pietro e quella che ricorda la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Arrivo a Cafarnao, visita alla sinagoga ed alla casa di Pietro.
Traversata con il battello del lago di Tiberiade, pranzo nel Kibbutz ad Ein Ghev. Sosta al fiume Giordano ed al Kibbutz di Lavi, proseguimento per Haifa, salita al Monte Carmelo con visita alla grotta di Elia nella basilica Stella Maris.
La breve ed incalzante cronologia degli impegni del terzo giorno non può neppure lontanamente dare il senso di ciò che si è provato nel vedere ciò che Cristo ha visto, nell'immutato paesaggio del lago di Tiberiade. Intorno a questo lago Gesù visse la parte «essenziale della Sua vita pubblica».
Guardando quel paesaggio fortunatamente immutato da millenni, la nostra immaginazione quasi rivede Gesù che chiama a sé Pietro, Andrea, Giacomo; che si rivolge alle folle riunite per ascoltarlo; che comanda ai venti ed alla tempesta; che cammina sulle acque, che... ora è qui con ciascuno di noi e quasi a farci gli onori di casa ci permette di gustare nel silenzio della riflessione dei brani del Vangelo, la pace del Suo lago, o forse... la Sua pace.
Spontaneo un inno di ringraziamento.
Il quarto giorno è centrato sull'andare a Gerusalemme, passando per la valle del Giordano e Gerico. Anche questa giornata è intensissima, ma su tutto colpiscono due emozioni, l'entrata in Gerusalemme, la città davidica, la città santa per eccellenza, dove ogni angolo ricorda a cristiani, ebrei, musulmani, punti importanti della loro storia e l'entrare nel cenacolo. Sono circa le 18 ed il custode musulmano sta per chiudere. Noi entriamo, non senza emozione, in questo luogo particolarmente sacro per noi cristiani. Qui, proprio in questo luogo, è avvenuta l'Ultima Cena, l'istituzione dell'Eucarestia, del sacerdozio. Qui apparve due volte ai suoi discepoli dopo la Sua Resurrezione, qui nel giorno di Pentecoste inviò su di loro lo Spirito Santo. Nel riflettere sulla grandiosità spirituale del luogo, purtroppo controllato dai musulmani, intoniamo sottovoce, come un sussurro del nostro cuore, il Veni Creator, facendo nel contempo uno sforzo mentale per imprigionare questi attimi nella nostra memoria.
Il quinto e sesto giorno ci vede impegnati nella scoperta della dimensione cristiana della città più sacra del mondo. Qui si compì la passione e morte di Nostro Signore, ma soprattutto qui avvenne la Resurrezione. Solo per descrivere anche a cenni le emozioni di questi giorni, sarebbe necessaria una cronistoria ampiamente più dettagliata. Luoghi come il Getsemani, la via Dolorosa, il Calvario, il Santo Sepolcro lasciano un segno profondo nell'anima di chi ha la fortuna di visitarli.
Per noi il Santo Sepolcro, questo inno alla vita del Cristo Risorto, è forse il luogo che più ci ha toccato. Abbiamo avuto la fortuna di ritornare a visitarlo, quando era poco affollato. È emozionante rimanere in breve preghiera nel luogo che fu muto testimone dell'evento cardine della nostra salvezza, la Resurrezione.
Ed in quel silenzio, senti la vicinanza di Lui che ti fortifica, che ti invita ad interiorizzare quei momenti per tenerli poi in te, forza viva per i giorni futuri.
Non abbiamo voluto fare qui la cronistoria di tutto il pellegrinaggio, che tra l'altro è molto più intensa e complessa dei pochi momenti descritti, né abbiamo voluto descrivere tutti i luoghi visitati, troppe sarebbero le omissioni, abbiamo fatto solo cenni. Vorremmo però, con questa nostra testimonianza, trasmettere ad altri alcune emozioni che abbiamo provato.
Per questo è doveroso esprimere qui riconoscenza agli amici del Consiglio Nazionale che ci hanno permesso di realizzare questa bellissima esperienza, prima, auspico, fra molte.
In essa abbiamo vissuto anche la solidarietà salesiana espressa nell'amicizia dimostrataci da tutti. Validissima l'idea di fare «gruppo» a livello nazionale, per conoscerci, stimarci, fare «forza culturale sinergica» delle nostre esperienze e delle nostre diversità.
Sarebbe cosa meravigliosa poter descrivere la nostra esperienza in terra santa; non tramite i luoghi, ma tramite le emozioni che questi luoghi hanno provocato in noi, formando un'esperienza di gruppo che lascia il segno.
Come esperienza personale possiamo affermare che questo pellegrinaggio ci ha fatto incontrare sensibilmente il Gesù, uomo-Dio, facendolo sentire nostro fratello, molto più sfortunato di noi, nella Sua vicenda terrena, Lui Dio, ora vivo accanto a noi in tutti i momenti lieti o tristi della nostra esistenza.
Per questo un grazie va a Lui che ci ha permesso questa esperienza spirituale significativa.
Caro lettore che hai avuto la bontà di leggerci sino in fondo, vorremmo comunicarti, e questo è il senso del nostro intervento, la profonda validità spirituale di iniziative del genere, stimolandoti a divenire promotore e partecipe di queste esperienze.
Lo esige lo spirito di salesianità che poco o tanto ci è stato trasmesso; lo esige il nostro spirito, che fiaccato dai valori che il mondo ci impone, ha bisogno di momenti forti di ricarica, nei quali gli amici-fratelli salesiani, anche loro come noi e con noi, abbiano la bontà di condividere questa comune ricerca del Cristo Risorto, nostro Salvatore.
Mandiamo un abbraccio a tutti gli amici che hanno condiviso con noi questa meravigliosa esperienza ed in particolare a Don Ilario e a Don Antonio, docili e bravi strumenti del Risorto e di Don Bosco. ●

> “Per noi exallievi, fa emozione ritrovare a migliaia di chilometri da casa, l'armonia e lo spirito che anima le comunità salesiane, in questa terra di missione, pur essendo la patria del nostro Redentore.”

◆ **ROVERETO** - Domenica 18 aprile 1993, nella splendida sede dell'Istituto Sacerdoti del Sacro Cuore di Bolognano d'Arco (Tn) ha avuto luogo *l'annuale Raduno* degli exallievi del Convitto Municipale Salesiani di Rovereto *(chiuso ormai da 18 anni)*.
Vi hanno partecipato in gran numero i nostri amici ed inoltre i padri salesiani: il Delegato Ispettoriale Don Luigi Fantinato, Don Romano Bettin, Don Antonio Zuliani, Don Lino Prezzi, Don Silvio Binotto, Don Lino Giovannini, Don Antonio Frigo ed il nostro affezionato delegato Don Alberto Defrancesco.
La Santa Messa è stata concelebrata dai predetti Reverendi Sacerdoti e presieduta da Don Romano Bettin, il quale, nell'omelia ha illustrato con elevate parole il valore dell'amicizia e solidarietà.
Quindi il Presidente Berardo, a nome del consiglio direttivo, ha porto il cordiale saluto e ringraziamento a tutti i convenuti. Ha svolto una breve relazione sull'attività del decorso anno ed ha ringraziato pure il segretario Romani per la fattiva collaborazione. Il saluto affettuoso inviato da Don Ottorino Sartori è stato accolto dall'assemblea con viva partecipazione.
Il Presidente Ispettorale Avv. Michele Panajotti, ha illustrato in modo chiaro e conciso il tema **«Per una presenza morale nel quotidiano».**
A Torbole, prima del pranzo sociale, è stato reso omaggio alla tomba dell'indimenticabile Don Davide Gioppi. Il convegno si è allegramente sciolto con un caloroso arrivederci all'anno prossimo.

Giulio Berardo

◆ **GENZANO DI ROMA - Chiusura anno sociale e gita turistica a Parma.**
Domenica 6 giugno 1993 l'Unione exallievi Don Bosco di Genzano di Roma, in concomitanza con l'incontro della prima domenica del mese, ha concluso l'anno sociale alla presenza di un folto gruppo di exallievi e loro familiari e Amici di Don Bosco con una Santa Messa concelebrata dal nostro caro Don Giuseppe Iacoangeli e da Don Francesco Devita, Direttore dell'Istituto Salesiano, coadiuvati dal diacono della Parrocchia.
Dopo la celebrazione eucaritica sono stati consegnati, per la prima volta, diplomi di benemerenza ad alcuni componenti del gruppo Amici di Don Bosco per la valida collaborazione che apportano agli exallievi, secondo lo stile salesiano, facendo proprio l'insegnamento di Don Bosco con il loro comportamento e stile di vita.
Inoltre veniva presentato dal Presidente dell'Unione Sig. Marianecci Alberto Vittorio il programma orientativo per il nuovo anno sociale. Ha fatto seguito un festoso pranzo sociale che veniva consumato nel refettorio dell'Istituto. Nel tardo pomeriggio il commiato «arrivederci a settembre» e tutti a casa. Inoltre, nei giorni 21, 22, 23 maggio l'Unione ha realizzato una gita sociale a Parma con tre pernottamenti e visita anche di Busseto e di Fontanelleti. Viaggio riuscitissimo e appagante come ci ha scritto il solerte segretario dell'Unione.
Infine l'Unione ha già programmato l'attività turistico-ricreativa dal settembre '93 al giugno 1994.

◆ **PRESIDENZA SUBALPINA** - La presidenza ispettoriale della Subalpina è passata, per elezione, nelle mani del Dott. Filiberto Barbero.
Pertanto, i nuovi organi direttivi della medesima diventano: *Presidente:* Filiberto Barbero; *Vicepresidente:* Livio Davico; *Vicepresidente giovani:* Santino Sacco; *Tesoriere:* Valerio Fenoglio; *Segretario:* Romualdo Ghio. ●





Sopra: UNIONE DI FERRARA - Convegno Annuale del 18 aprile 1993. È stato ricordato Don Carlo Rosina, amico caro, oltre che solerte Delegato, deceduto il 21 dicembre 1992. Sotto: VIBO VALENTIA (CZ) - Convegno del 20 giugno 1993 con 50 partecipanti

◆ **BOLOGNA - Martedì 6 luglio 1993 - Caritas e Missioni.** È caldo, ma ciò non impedisce agli exallievi della Caritas della Unione di Bologna di ritrovarsi in sede per fare festa ad un loro carissimo amico Missionario Salesiano: Don Giovanni Corti, noto come Padre Juan, ritornato per un breve periodo di cura e di riposo dalla sua Missione posta a Commodoro Rivadavia (Argentina). Ha desiderato ardentemente di rivedere i suoi «vecchi» amici e benefattori.

È un bel gruppetto di 35 persone: exallievi e loro famigliari che, per cementare ancor più la loro amicizia, desidera donare a Don Corti il «Busto di Don Bosco», perché venga collocato davanti alla sua recente opera (sicuramente non sarà l'ultima): un grande capannone in muratura che accoglie macchinari ed attrezzature (tutto opera della Divina Provvidenza e di Don Corti) per formare domani i futuri operai: meccanici, tornitori, fresatori, ecc. ad essere come Don Bosco vuole: presenti e testimoni nella società.

Il busto di Don Bosco donato non solo dagli amici della Caritas della Unione Bolognese, ma anche dagli exallievi coniugi Bordoni promotori della bella iniziativa, gemellerà spiritualmente Bologna con Commodoro Rivadavia con un vincolo di fraterna amicizia nel nome di Don Bosco Santo!

Walther Sudanese







▲ **TORINO - CASA MADRE. Convegno Giovani Exallievi/e del 13 gennaio 1993.**

◀ **VALLECROSIA (IM) - I giovanissimi 30 Gex**



◆ **ASTI** - Domenica 13 giugno scorso (vedi foto) si è svolto il Convegno Annuale dell'Unione exallievi di Asti presso l'Istituto Salesiano.
L'incontro, svoltosi in un clima di fraterna amicizia, ha visto la partecipazione di iscritti e di giovani del locale Oratorio che hanno seguito con interesse la brillante conferenza tenuta dal Salesiano Don Francesco Tribbia che ha trattato con molta efficacia la figura educativa di Don Bosco proiettata verso il 2000.
È stata messa in risalto l'importanza di dedicare sempre maggiore attenzione al problema dei giovani, che devono essere seguiti ed incoraggiati con il progetto educativo del nostro Santo Fondatore, che conserva ancor oggi grande attualità e validità. Quello che conta è che gli exallievi non perdano mai di vista il mondo giovanile cioé gli interessi dei giovani, le loro esigenze fisiche, intellettuali e morali, i loro gusti e le loro preferenze, perché dalle loro attese si possa arrivare a convergenze che consentano di programmare insieme momenti di allegria, cultura e di riflessione che portino al Vangelo ed alla Fede.
Alla Conferenza è seguita la S. Messa in un clima raccolto di spiritualità salesiana.
Il pranzo sociale ha concluso l'incontro.

Enzo Imarisio



▲ **BARCELLONA (ME) - Convegno Annuale del 25 aprile. Festeggiato come merita Don Pietro Farina per il 50° di ordinazione sacerdotale**



▶ **UNIONE DI FIESCO (Cremona). Convegno del 15 maggio 1993**





Sopra a sinistra: UNIONE DI CALTAGIRONE - Premiazione del Cav. Luigi Altezza, poi deceduto il 29 giugno scorso. Il convegno annuale del 20 e 21 maggio 1993 si è svolto benissimo. A destra: PORDENONE - Oratorio, 31 gennaio 1993. Gli Exallievi hanno festeggiato Don Bosco e l'oratoriano Mons. Foralosso ora vescovo in Brasile





Sopra a sinistra: NIZZA MONFERRATO (AT) Oratorio - Tutti in festa attorno al Delegato Don Giuseppe Celi: quest'anno l'Unione ha raccolto l'adesione di 105 amici di Don Bosco. A destra: CANELLI (ASTI). Convegno del 6 giugno 1993 (IX). Notate che la casa salesiana è chiusa da 18 anni!



UNIONE DI SALUZZO - Convegno del 14 marzo 1993. Si sono ritrovati in 256!





Sopra a sinistra: BOLOGNA «S. GIOVANNI BOSCO» - Convegno Annuale del 30 maggio 1993. L'incontro è avvenuto nella occasione della «Festa della Comunità». Ha preceduto il convegno il pranzo sociale organizzato dalle Mogli Exallieve. Alle ore 17 il Concerto per organo ed ottoni diretto dal Maestro W. Matesic ha coronato le varie festività parrocchiali. A destra: GELA - Il nostro Ex Don Cini e il Ministro della cultura di Malta partecipano il 5 marzo 1993 a un Convegno sul tema «Mediterraneo, una piattaforma per l'Europa».



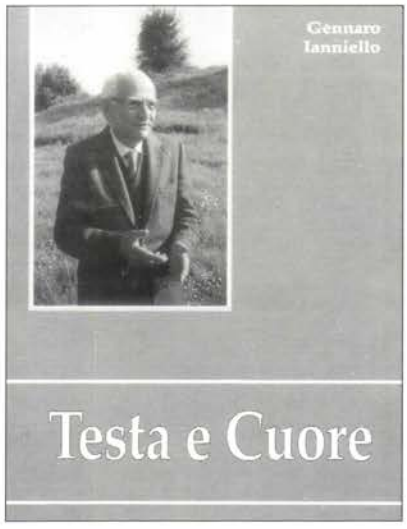


Sopra: VARAZZE - Convegno Annuale (80°) del 30 maggio. Appassionata relazione dell'ottimo Presidente Unionale Ambrogio Sarodi che ha lamentato il calo delle presenze perché mancano i sostituti giovani. Sotto: RAVENNA - Convegno del 9 maggio 1993

Dopo l'articolo sull'ira funesta di Pulcinella, apparso a pag. 16 del n. 5-6/1992, il nostro segretario nazionale Gennaro Iannielo si rifà vivo addirittura con un libro di oltre 350 pagg. dal titolo «Testa e Cuore».

Trattasi di un filiale colloquio che il nostro Gennaro intrattiene con Nostro Signore e di cui si serve per una pressocché continua esortazione alla creatura sortita dalle Sue mani a fare in modo che il cuore (che è spirito, anima, amore, Dio) governi nella giustizia e nell'ordine i moti autonomi della testa (che è materia dotata di talento e istinto).

E ciò in tutte le manifestazioni interne ed esterne della vita del corpo, dalla nascita fino a quel momento che Gennaro addita come ricongiunzione con l'origine (infanzia, giovinezza, età adulta, vecchiaia, lavoro, amore, famiglia, libertà, ricchezza, ecc.). Manifestazioni il cui corso Gennaro fa coincidere con la durata di una giornata, dall'alba al tramonto: una giornata unica, a cui fa seguito una notte di luce o di tenebra senza fine.



GENNARO IANNIELLO

TESTA E CUORE

Edizione giugno 1993

Tutti coloro (exallievi, Unioni, Federazioni ispettoriali) che hanno voglia di leggere questo sfogo del nostro segretario, infiorato a volte di invettive, di innocenti dubbi ed anche di amenità, potranno fare richiesta di una o più copie del volume, che viene ceduto al prezzo di lire 20.000 la copia, a questa Federazione nazionale, versando il relativo importo sul ccp n. 45263001 intestato alla Federazione medesima specificando la causale.

PER I VOSTRI OMAGGI NATALIZI

TELEFONO contro la SOLITUDINE

TUTTI I GIORNI DALLE ORE 16 ALLE ORE 20

095 / 43.93.55



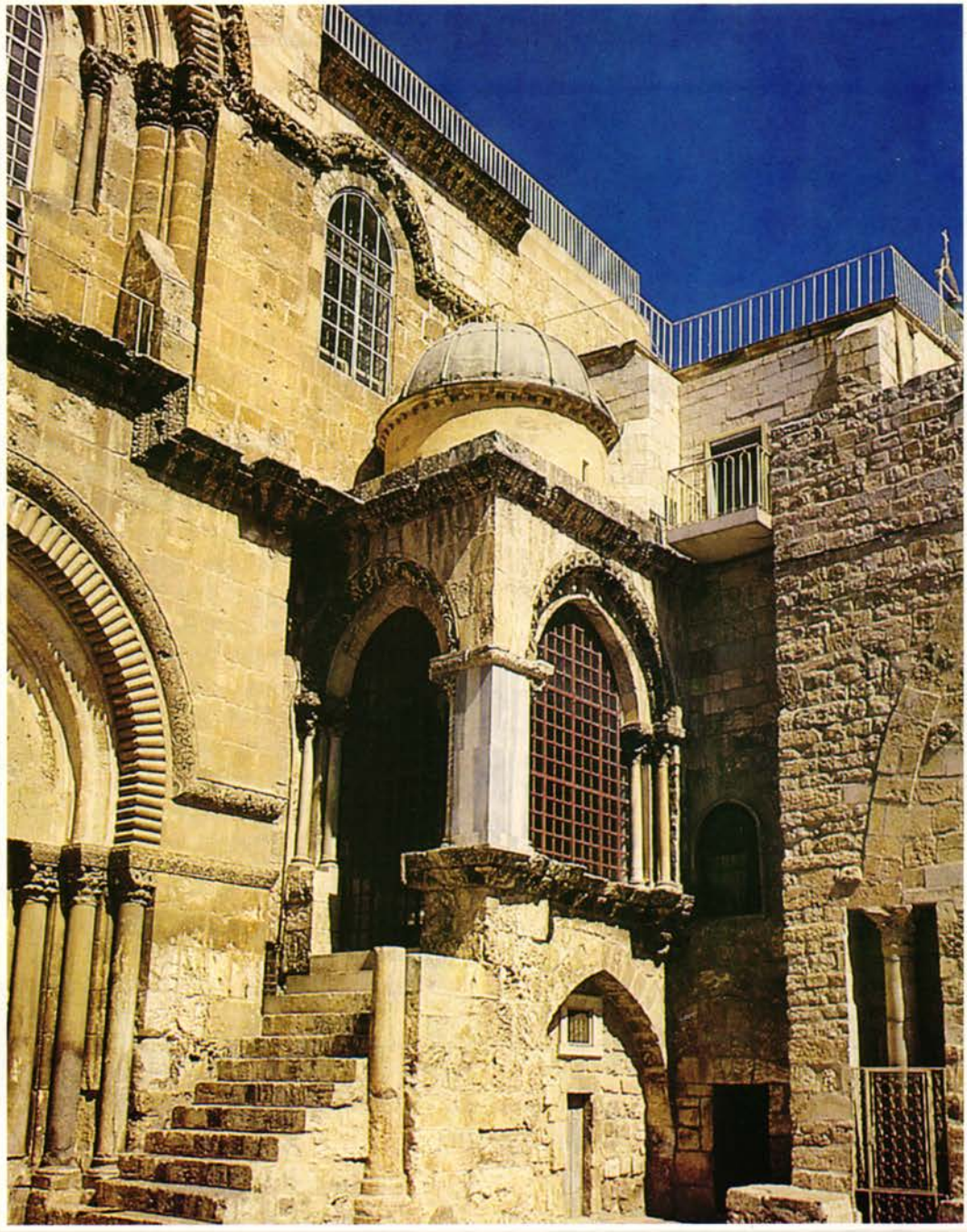
UNA PAROLA DI CONFORTO
NEL MARE DELLA SOLITUDINE
UN AIUTO SPIRITUALE
A CHI SI SENTE ABBANDONATO

EX ALLIEVI DON BOSCO - S. FILIPPO NERI - CATANIA

NEL PROSSIMO NUMERO

- PROSEGUENDO NEL NOSTRO CAMMINO ECUMENICO
- PICCOLA STORIA DELLA JUGOSLAVIA
- LE TROMBE DI GERICO
- ANCORA SUL «TELEFONO CONTRO LA SOLITUDINE» di Catania - S. Filippo Neri
- TUTTE LE RESIDUE FOTO DEI CONVEGNI ANNUALI DEL 1993

Sono ripresi i primi venerdi del mese nelle Camerette di Don Bosco al S. Cuore (ore 17,30).



Uno squarcio di Gerusalemme meta del nostro pellegrinaggio di giugno

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42 - TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III (70%)

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA AL DESTINATARIO IL PORTALETTERE È PREGATO DI SPECIFICARE IL MOTIVO CONTRASSEGNANDO CON UNA «X» IL QUADRATINO CORRISPONDENTE

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO